



**HAL**  
open science

# GIOVANNI PAPINI: VITA E SCRITTURA DURANTE LA GRANDE GUERRA

Maria Pia De Paulis

► **To cite this version:**

Maria Pia De Paulis. GIOVANNI PAPINI: VITA E SCRITTURA DURANTE LA GRANDE GUERRA. *Chroniques italiennes*, 2023, 2023 (web 45 (2/2023)), pp. 255-318. hal-04568267

**HAL Id: hal-04568267**

**<https://univ-sorbonne-nouvelle.hal.science/hal-04568267>**

Submitted on 4 May 2024

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



Distributed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

## **GIOVANNI PAPINI: VITA E SCRITTURA DURANTE LA GRANDE GUERRA\***

### **Un percorso letterario lontano dalla guerra**

L'articolo *Posto anche all'arte!* pubblicato da Giovanni Papini il 2 gennaio 1918 su «Il Tempo», testata romana lanciata da Filippo Naldi il 12 dicembre 1917, costituisce una messa a punto polemica nei confronti dei suoi detrattori, dei falsi scrittori di guerra che l'autore qualifica con sarcasmo come «barbetti del quaccherismo rinfrozzolato di lustrini patriottisti»<sup>1</sup>. Nel contempo esso riassume retrospettivamente la duplice attività culturale espletata nei tre anni del conflitto da parte di un intellettuale noto per la sua vena dissacrante contro il sistema liberal-giolittiano e, dall'agosto 1914, per il suo violento interventismo. *Posto anche all'arte!*, dichiara Papini nel titolo del suo articolo; rivendica, a qualche mese dalla *débâcle* di Caporetto con il suo strascico di vergogna e di crisi nazionale, e all'inizio del terzo anno di una guerra sentita come scontro tra la civiltà tedesca e quella latina, la preminenza dell'arte e della sua espressione orfica, la poesia: questa non è solo la voce più alta dello spirito, ma è anche l'essenza della patria etnico-letteraria mediterranea in nome della quale si è invocata la guerra:

Troppa e troppo falsa letteratura s'è fatta sulla guerra negli ultimi quattr'anni in tutte le lingue leggibili dei terriani guerreggianti e non guerreggianti. Ma la letteratura guerresca che poco giova alla guerra, quando non le nuoce, pochissimo ha giovato e può giovare alla letteratura vera – ch'è poi, traducendo in parole serie e più nobili,

---

\* Una versione molto ridotta di questo studio è stata pubblicata in *L'Autre front / Il fronte interno. Art, culture et propagande dans les villes italiennes de l'arrière (1915-1918)*, a cura di Manuela Bertone e Barbara Meazzi, in «Cahiers de la Méditerranée», XCVII, 2018, 1, pp. 25-38.

<sup>1</sup> Giovanni Papini, *Posto anche all'arte!*, in «Il Tempo», 2 gennaio 1918.

l'arte e più specialmente quell'estremo culmine dell'arte della parola ch'è la poesia. [...] L'arte è una cosa seria, potentemente seria. È la ragione stessa di tutte le altre attività che ricoprono il mondo d'ingrati fragori. È l'ultimo fiore che scoppia, fragrante e sgargiante, su questa tundra spinosa della vita [...] Né si dimentica, con questa fedeltà all'essenza stessa della vita [...] quella che oggi e sempre dev'essere una delle ragioni prime della nostra legittimità nel mondo: la patria. Quando difendiamo l'Italia, quando offendiamo in nome dell'Italia, quando gridiamo di voler salvare quello spirito, quella civiltà, quel genio che furono e sono l'Italia non sacrifichiamo noi stessi e i nostri prossimi e discendenti anche per quello che fu, sostanzialmente l'Italia, cioè l'arte? [...] La ragione suprema del destino italiano è nell'arte. Noi rappresentiamo nel mondo la scoperta e la perfezione dello spirito creatore – il quale, ancora una volta, è arte, è poesia, è canto. Noi non crediamo dunque di tradire quell'Italia per la quale viviamo e soffriamo, rifiutandoci di sbandire e scordare l'arte pura, la fantasia liberata, il pensiero disinteressato. Non abbiamo nessun rimorso. L'arte non è distrazione ma concentrazione in immagini di santa bellezza, non è depravazione di cattivi cittadini ma elevazione salutare verso quell'alto cielo di passioni depurate che rianima i coraggi e ritempra le volontà ben costrutte. Ridurre a serietà la patria in guerra non significa idiotificare le menti né rinnegare, con facile gesto, quei valori che soli giustificano, nell'assoluto, la guerra.<sup>2</sup>

Volendo sottolineare la postura poetica prima ancora che ideologica di Papini, ci sembra valga la pena di presentare a mo' d'introduzione altri due testi che mettono in luce l'attività e le scelte letterarie del Nostro durante un conflitto dal quale, unico tra gli intellettuali fiorentini che dall'agosto 1914 al maggio 1915 si sono battuti perché il Governo Salandra facesse passare all'Italia quell'esame che l'avrebbe imposta nello scacchiere delle grandi potenze europee, è stato escluso per ragioni di non idoneità fisica. Dal 1915 al 1918, lontano dal teatro di guerra tanto invocato nonché dalla zona di guerra, la sua vita improntata ad «amarezza da esclusione»<sup>3</sup> si svolge nel fronte interno tra Firenze, Bulciano e Roma.

Compensando la solitudine e la delusione – la passione bellicista essendo *de facto* amputata della verifica concreta sul fronte – con un'intensa attività culturale in ambito nazionale e internazionale, Papini utilizza tra le altre tribune la rubrica messa a sua disposizione da vari anni dal «*Mercur de France*» per far conoscere la ricca messe letteraria italiana prodotta in tempo

---

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> Andrea Cortellessa, *La guerra lontana*, in Id., *Le notti chiare erano tutte un'alba. Antologia dei poeti italiani nella Prima guerra mondiale*, prefazione di Mario Isnenghi, Milano, Bruno Mondadori, 1998, p. 295.

di guerra. Così nell'articolo *Lettres italiennes* del 1° ottobre 1916, a ridosso della *Strafexpedition* austriaca (Spedizione punitiva o battaglia degli Altipiani) del maggio-giugno, esalta il genio italiano che nel fragore della battaglia mantiene pure le ragioni della creazione poetica, la cui densità spirituale evoca nel pubblico francese una certa consonanza con l'orfismo simbolista e apollinairiano. Letteratura e poesia non collidono con la guerra, anzi è proprio dalla fragilità nella guerra che scaturiscono le accensioni oniriche e i puri chimismi lirici del genio. Così Papini inizia il suo saggio del «*Mercure de France*»:

Moins que partout ailleurs la littérature n'a chômé en Italie, pendant la guerre. Dans les journaux la disette du papier et la surabondance des nouvelles l'ont presque bannie : elle a résisté dans les livres et les revues. Je ne parle pas de la « littérature de guerre » toujours débordante et, en général, médiocre come dans tous les pays : bâclée à la hâte, fragmentaire, passionnée, elle se ressent profondément des défauts de l'improvisation.<sup>4</sup>

Tra le migliori voci della letteratura nazionale, nata in parte anche dal lavacro sacrificale del rito bellico, Papini cita nomi illustri della scuderia de «La Voce» che, attraverso la sua casa editrice – la Libreria de «La Voce» – ha issato dal 1908 l'arte italiana al livello delle avanguardie europee. Così nella sua lista si succedono Renato Serra, morto nel luglio 1915 sul fronte, che con il suo *Esame di coscienza di un letterato* («La Voce», 30 aprile 1915) aveva saputo dire con forte anticipo rispetto agli eventi la passione per quella guerra che il Paese non doveva lasciar accadere senza prendervi parte; Alfredo Panzini, Scipio Slataper, morto anch'egli sul fronte; Guido Gozzano, poeta crepuscolare morto di tisi nel 1916; Guido da Verona, Carlo Linati, Vincenzo Cardarelli. Riconoscendo lo svecchiamento operato dai futuristi, malgrado gli aspri litigi culminati nella separazione da loro nel dicembre 1914,<sup>5</sup> Papini mette in conto anche quei poeti che, affrancatisi dal giogo marinettiano e pur in assenza delle grandi voci del futurismo più innovativo – Carrà, Palazzeschi, Soffici, Boccioni e Papini stesso –, fondano a Firenze nel 1916 la rivista «L'Italia futurista», diretta da Emilio Settimelli e Bruno

<sup>4</sup> Giovanni Papini, *Lettres italiennes: Renato Serra, Alfredo Panzini, Scipio Slataper; Guido Gozzano, Guido da Verona, Les futuristes, Ardengo Soffici, Carlo Linati, Vincenzo Cardarelli, Les jeunes, Les revues*, in «*Mercure de France*», n. 439, tome CXVII, 1° ottobre 1916, pp. 512-519, cit. p. 512.

<sup>5</sup> Id., *Il futurismo e «Lacerba»*, in «*Lacerba*», 1° dicembre 1914, p. 323.

Corradini. Con questa rivista essi continuano la sperimentazione espressivo- iconica delle parole e delle tavole in libertà, anche in seguito all'intercambiabilità tra realtà e sogno/finzione nella prima guerra moderna con i conseguenti stravolgimenti percettivi e sensoriali che fragilizzano la nozione stessa di identità psico-fisica<sup>6</sup>. Papini termina il suo elenco celebrando la creazione innovativa di Ardengo Soffici, compagno di avventure letterarie e dall'estate 1915, come Prezzolini, partito volontario in guerra e arruolato col grado di ufficiale. Riconoscendo la libertà del poeta toscano, Papini ne apprezza e incoraggia, nell'intenso scambio epistolare avuto con lui dall'inizio del 1916 e per tutta la durata del conflitto, la poesia pura, in cui la lezione futurista si innesta sulla poesia francese simbolista che Soffici fa conoscere in Italia insieme alla pittura impressionista e cubista<sup>7</sup>. Papini ricorda che il suo amico ha appena pubblicato

un album de «simultanités» et de «chimismes» lyriques. (BIF\$ZF+18. Firenze, *La Voce*). On y découvre l'influence de Rimbaud, de Mallarmé et des «mots en liberté» des futuristes, mais la personnalité de Soffici est tellement heureuse et il est si sûr de ses moyens d'artiste qu'il aboutit presque sans efforts à une poésie exquise et compliquée, riche de surprises et de nouveautés et bien à lui. Il n'est pas possible d'analyser en quelques lignes les résultats auxquels il est arrivé: il faudra parler longuement de cet écrivain qui mérite d'être connu et apprécié dans cette France qu'il aime d'un amour ancien et profond et dont il a fait connaître en Italie les poètes et les peintres les plus avancés et les plus exceptionnels<sup>8</sup>.

E poiché ha affermato che la migliore letteratura ha resistito nei libri e nelle riviste, Papini termina il suo excursus proponendo una cartografia di alcune riviste letterarie che, nel fronte interno, mantengono «il culto della poesia pura», addirittura orfica<sup>9</sup>, senza la quale quella guerra non avrebbe

<sup>6</sup> Cfr. il capitolo *Un nuovo paesaggio mentale* del volume di Antonio Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007<sup>3</sup> [1<sup>a</sup> ed. 1991], pp. 164-209.

<sup>7</sup> Si pensi al volume *Arthur Rimbaud* pubblicato da Soffici nei Quaderni de «La Voce» nel 1911 e ai testi e disegni dei numerosi artisti francesi (Jacob, Laforgue, Mallarmé, Apollinaire, Picasso) fatti pubblicare su «Lacerba» e alle mostre impressionista e cubista organizzate da Soffici a Firenze.

<sup>8</sup> Giovanni Papini, *Lettres italiennes*, in «Mercure de France», 1° ottobre 1916, cit., pp. 517-518.

<sup>9</sup> Orfico e puro si equivalgono, secondo l'accezione sottolineata da Apollinaire, inventore del termine «Orphisme» nel 1913. Riferendosi alla pittura di Robert Delaunay e poi al cubismo, Apollinaire metteva l'accento sulla forza cromatica delle sue tele e, per la poesia, sulla

senso. Così accanto alla fiorentina «La Voce» di De Robertis, operano nel 1916 a Oneglia «La Riviera Ligure» di Mario Novaro, a Napoli «La Diana» di Francesco Meriano, a Bologna «La Brigata» di Bino Binazzi<sup>10</sup> coadiuvato dallo stesso Meriano, a L'Aquila «Le Pagine» di Nicola Moscardelli e Giovanni Titta Rosa. Sulla scorta delle riviste fiorentine cui egli stesso ha dato dal 1903 al 1915 un incontestabile impulso filosofico («Leonardo», «L'anima»), letterario e poetico («La Voce» e «Lacerba»), per Papini queste riviste «témoignent de la vitalité de notre jeunesse littéraire durant l'orage effrayant déchaîné par les sinistres valets des Hohenzollern»<sup>11</sup>. L'arte, dunque, a riprova di quel genio creatore latino che la barbarie teutonica voleva conquistare e distruggere<sup>12</sup>.

Se allora gli ufficiali-intellettuali hanno dato vita, nelle immediate retrovie del fronte, a una pubblicistica volta a informare, ma soprattutto a

---

purezza quasi religiosa, sulla musicalità e sulla sua non funzionalità. Cfr. Adrian Hicken, *Apollinaire, cubism and orphism*, Burlington, Ashgate, 2002; e Pascal Rousseau, *L'Art pur. Guillaume Apollinaire et l'orphisme*, in «Revue des sciences humaines», Faculté des Lettres et Sciences humaines de Lille, 2012, pp. 1-16.

<sup>10</sup> Bino Binazzi celebra esplicitamente nel testo programmatico della rivista, *Promessa*, «Proclamiamo la piena esaltazione lirica in senso orfico» («La Brigata», I, giugno 1916). Citazione in Mario Richter, *Papini e Soffici. Mezzo secolo di vita italiana (1903-1956)*, Firenze, Le Lettere, 2005, capitolo «I primi anni di guerra», p. 118.

<sup>11</sup> Giovanni Papini, *Lettres italiennes*, in «Mercure de France», 1° ottobre 1916, cit., p. 519. Sulle riviste fiorentine che Papini fonda o cui collabora e sui modelli francesi che le hanno ispirate, si legga Alexia Kalantzis, *À la recherche d'un modèle éditorial: les revues de Giovanni Papini et les revues françaises à l'aube du XX<sup>e</sup> siècle*, in «Revue de littérature comparée», n. 351, 2014/3, pp. 285-309 (<https://www.cairn.info/revue-de-litterature-comparee-2014-3-page-285.htm&wt.src=pdf>).

<sup>12</sup> Il 16 marzo 1917, nell'articolo che nel «Mercure de France» porta ormai lo stesso titolo, *Lettres italiennes*, Papini celebra *Il Porto sepolto* (Udine, 1916) di Giuseppe Ungaretti e sa cogliere la sua valenza di monumento poetico slegato dall'estemporaneità del fronte. Forte delle sue ascendenze italiane e francesi, quella poesia supera la mera funzione documentaria sulla quotidianità del soldato, per assurgere, con il raffinamento dei suoi strumenti lirici, a manifesto della poesia avanguardistica europea. Scrive Papini: «*Le Porto Sepolto* contient une vingtaine de petits poèmes qui sont parmi les meilleurs de la dernière génération littéraire. Ungaretti possède au plus haut degré l'art de manifester des états d'âme compliqués, des nostalgies pathétiques, des simultanités fantastiques dans une forme sobre, avec une félicité suave qui nous enserme dans le cercle magnétique de son charme naturel. Il est tout à fait libre sans tomber dans les trucs extérieurs et typographiques du futurisme ; il est dans la ligne maîtresse de la poésie moderne». Giovanni Papini, *Lettres italiennes: Olindo Guerrini, Gabriele D'Annunzio, Giuseppe Lipparini, Mario Puccini, Giuseppe Ungaretti, Littérature savante, Memento*, in «Mercure de France», n. 450, tomo CXX, 16 marzo 1917, pp. 330.

rinsaldare la virtù eroica delle truppe, nel fronte interno Papini passa al vaglio del suo noto acume critico una situazione culturale complessa, stroncandone le facili derive retoriche. A più di un anno dall'inizio delle ostilità per l'Italia, il 7 gennaio 1917, sul quotidiano bolognese «Il Resto del Carlino»<sup>13</sup> Papini ricentra innanzitutto il dibattito sul piano linguistico, ironizzando su una scelta lessicale per scongiurare una confusione nella quale, alla stregua di imboscati, retinenti alla leva e neutralisti, poteva egli stesso essere coinvolto:

Quelli che non vanno alla guerra hanno inventato il termine «fronte interno». Siccome nel vocabolario italiano non c'è bandita che tenga e ogni pedone, ragguardevole o no, ha licenza di acchiappare le parole che gli vengono bene e di accoppiarle come gli gusta, nessuno può fare opposizione a codesta formula che dà una spolveratina di guerrierismo ai cittadini che vestono in grigionero invece che in grigioverde. A me, veramente, parrebbe che il «fronte interno», volendo significare le retrovie del paese, le quali arrivano giù giù fino all'ultimo promontorio sicano è, trovandosi al di dietro del fronte vero, il contrario d'un fronte. Diciamolo groppa o schiena per non scendere più giù e rispetteremo meglio la lingua e la guerra italiana<sup>14</sup>.

Si ritrova in questo articolo la *vis* stroncatrice del polemista lacerbiano dalla cui penna affilata vengono infilzati i signori della «groppa interna» che propinano «letteratura pittorica e sentimentale» ai soldati senza chiedersi se «l'epopea omerica o virgiliana o tassesca», l'eroismo che attribuiscono alle truppe durante l'assalto formino una «letteratura eroica, militare, guerresca che si fa alle loro barbe e alle loro spalle». Papini distingue il discorso sulle ragioni geopolitiche del conflitto dalla retorica bolsa cui gli pseudo artisti ricorrono nel fronte interno. Questo *leitmotiv* attraversa la sua pubblicistica bellica degli anni 1915-1918 e smonta la mistificazione operata dalla retorica nazionalista, futurista e dannunziana. Dire il vero è il presupposto etico della scrittura di Papini impegnata a valutare le strategie politico-militari nelle alterne fasi della guerra. E simulando con la sua scrittura icastica il punto di vista del popolo-soldato, sottoposto paradossalmente alla mitizzazione populistica dell'intellettuale borghese quale Papini è stato ne «La Voce» e in «Lacerba», dice le sue verità sulla necessità dello scontro, sulla durezza delle condizioni fisiche dei soldati, estranee alla «mediocre o risibile letteratura per

<sup>13</sup> Quotidiano diretto dal 24 dicembre 1913 da Lino Carrara e Filippo Naldi fino al 27 aprile 1919.

<sup>14</sup> Giovanni Papini, *Il fumo e l'arrosto*, in «Il Resto del Carlino», 7 gennaio 1917, p. 2. Le successive citazioni sparse sono tratte da questo testo.

uso interno», alla «saponata spumosa di concetti, aggettivi, accrescitivi, rettoriche e strafalcionerie». È alla luce di una postura modellizzante la cui virtù tassonomica ha una funzione pedagogica per il lettore borghese; è alla luce dell'inquietudine connessa alla «parentesi forzata» cui è ridotto e nella quale matura una «riflessione dolorosa»<sup>15</sup>; è alla luce della polemica scaturita dall'onestà della sua posizione ideologica, dalla scelta di dire la verità del momento supremo al quale non ha potuto partecipare, facendo beneficiare il suo lettore del suo acume storico e ideologico, che si possono intendere le aspre graffiate della chiusa dell'articolo *Il fumo e l'arrosto*:

Io, se fossi ne' panni di qualcuno dei ministri del grande ministero nazionale, farei tagliare dalla censura le malignità e le contumelie contro la guerra ma farei cancellare, con inchiostro ancora più nero, le smaccate e forbite letterature guerresche che irritano i bravi soldati invece di animarli. Si dirà che codesti brodoloni di retorica sciaguattata servono per tonificare lo stomaco degli eroi della «schiena interna»? [...] Io, almeno, invece di far letteratura di guerra, mi ingegno a denunciare via via le successive imbecillità che fioriscono tra i miei concittadini e credo e so che di questo lavoro di ripulitura molti soldati mi sono riconoscenti. Ma i governanti italiani, che conoscono poco l'animo del popolo e perciò dei soldati, credono più convenienti i fuochi artificiali dei pirotecnici a prosa obbligata e ritengono velenose, senza distinzione, tutte le verità. Sbagliano. (*Il fumo e l'arrosto*)

Rifiutando la retorica letteratura di guerra, Papini si concentra allora, per un verso, sulla poesia pura e, per l'altro, sull'animazione del dibattito giornalistico sul divenire della guerra a destinazione dei lettori innanzitutto del fronte interno, ma anche degli ufficiali-intellettuali. Tali sembrano retrospettivamente i due assi intorno ai quali prende forma la creazione di Papini nei tre anni di lontananza subita dal fronte e di attesa della vittoria italiana. Da un lato, la solitudine amara di Firenze e quella raccolta e familiare di Bulciano nella quale elabora una sua opera poetica; dall'altro, le beghe di Firenze e Roma legate alla sua collaborazione a «La Voce» di De Robertis, a quella «alimentare» a quotidiani quali «La Nazione» di Aldo Borelli, «Il Resto del Carlino» e «Il Tempo» di Filippo Naldi, grazie ai quali orienta il discorso critico sulla guerra improntandolo a verità scomode e a un pragmatismo frutto di una *Realpolitik* che in alcuni momenti viene scambiato per disfattismo. Affronteremo separatamente i due aspetti dell'attività di Papini nei tre anni

---

<sup>15</sup> Per le due citazioni, Andrea Cortellessa, *La guerra lontana*, in *Tutte le notti erano un'alba*, cit., p. 296.



del conflitto seguendo, per quanto possibile, un filo diacronico sul quale si articoleranno ogni volta i diversi aspetti del problema. Un *Diario* frammentario e discontinuo e un cospicuo carteggio avuto con il suo migliore amico e collaboratore, Soffici, permettono di ricostruire le vicende, gli stati d'animo, le intenzioni e l'impegno civile di un intellettuale-poeta che nel fronte interno, ribellandosi a una scrittura ideologicamente ed esteticamente soggiogata al mito del sacrificio della guerra per la patria, gratuita nei presupposti ma utilitaristica nei fatti, ha perseguito una creazione poetica estranea all'occasione documentaria della Storia. Papini costruisce un monumento poetico<sup>16</sup> che si pone fuori dalla Storia, poiché definisce, tramite il filtro della tradizione letteraria, lo spirito e le ragioni profonde di quella *Zivilisation* apollinea e nel contempo orfica per cui l'Italia è entrata in guerra contro la *Kultur* tedesca meccanica e legnosa, e legittima la sua precedente battaglia interventista.

Negli anni della guerra, forte della posizione raggiunta in seno alla *classe dei colti* pur appartenendo per estrazione alla piccola borghesia, Papini riconferma il suo ruolo strategico, improntato alla provocazione e allo spirito di contraddizione<sup>17</sup>, svolto nell'ambito del modernismo italiano grazie a lui proiettato già con la sua rivista «Leonardo» (1903-1907) nel modernismo europeo. Così viene definito da Mimmo Cangiano che ne riconosce la tempra eversiva e innovatrice nei primi due decenni del Novecento:

Esprimeva la *contraddizione* come suo orizzonte d'opera, sublimandola certo nei termini di "vita", nello scontro modernista fra vita e forma, ma cogliendo (nel solo *spazio* dato all'intellettuale piccolo-borghese: quello della coscienza/spirito) una contraddizione ben più strutturale e che coinvolgeva un intero strato sociale, quello della borghesia intellettuale esclusa dai quadri direttivi del sistema giolittiano, costretta ad esperire una progressiva degradazione del proprio prestigio e delle

---

<sup>16</sup> Allusione alla distinzione di Andrea Cortellessa tra *documenti* esperienziali e *monumenti* letterari che, frapponendo tra la realtà e la narrazione lo schermo poetico, dice la verità della «sostanza traumatica della guerra». Andrea Cortellessa, *Le notti chiare erano tutte un'alba*, cit., pp. 9-14.

<sup>17</sup> Giovanni Papini, *Viva la contraddizione*, in «Il Popolo d'Italia», dicembre 1914: «[...] l'odiata contraddizione, è il vero segno d'un anima viva [...] che tutto, intorno a noi, cambia e si muove giorno per giorno il pensiero che voglia seguire il flusso mobile e fuggitivo delle cose [...]; il pensiero che vuol esser vita della vita e non già crosta di ghiaccio sull'onda instabile della storia, deve per forza mutare di anno in anno e di giorno in giorno per seguire la perenne trasformazione del tutto».

proprie funzioni, e dunque alla disperata ricerca di formule ideologiche compensative capaci di supportare il primato del proprio lavoro<sup>18</sup>.

### **Il mediatore letterario: priorità alla poesia**

Questo ruolo assunto dall'intellettuale borghese in cerca di un mandato sociale e culturale si accentua nei mesi dell'interventismo prebellico e negli anni della guerra. In questo frangente, Papini come i suoi sodali tenta di tradurre la forza ideologica del nazionalismo in prassi politica e guerresca.

Così, quasi subito dopo il 23 maggio 1915, mentre Soffici e Prezzolini si arruolano volontari come ufficiali, Papini, che già ha dovuto richiedere al Ministero della Pubblica Istruzione «un certificato di cultura equivalente»<sup>19</sup> alla Licenza liceale per poter far domanda di arruolamento in qualità di ufficiale, viene riformato, secondo quanto riferisce uno dei suoi biografi, Jean Lovreglio, per motivi di salute (anemia e debole costituzione)<sup>20</sup>. Tale iniziativa verrà ripetuta a varie riprese nel 1916 e nel 1917<sup>21</sup> e ogni volta

---

<sup>18</sup> Mimmo Cangiano, *Giovanni Papini, o il processo di putrefazione dello Spirito assoluto*, nel capitolo *Modernismo e nazionalismo. Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini*, in Id., *La nascita del modernismo italiano. Filosofie della crisi, storia e letteratura 1903-1922*, Macerata, Quodlibet, 2018. Si veda tutta la parte dedicata a Papini, pp. 69-117, citazione p. 71.

<sup>19</sup> Roberto Ridolfi, *Vita di Giovanni Papini*, Milano, Mondadori, 1956, p. 165.

<sup>20</sup> Jean Lovreglio, *Une odyssée intellectuelle entre Dieu et Satan. Giovanni Papini. L'homme*, Paris, P. Lethielleux, 1973, pp. 112-113. Il 29 maggio 1915 Papini scrive a Soffici: «Molti amici nostri son partiti o stanno per partire. Io sto facendo i documenti per entrare sottotenente. Non si riesce a star qui, a non far nulla. Anche Palazzeschi entrerà alla Croce Rossa. T'immagini che non si può lavorare. Farò qualche articolo per la *Nazione* e il *Carlino* tanto per mangiare ma nulla di mio, di buono». Giovanni Papini-Ardengo Soffici, *Carteggio II. 1909-1915. Da «La Voce» a «Lacerba»*, a cura di Mario Richter, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1999, p. 420.

<sup>21</sup> Il 3 ottobre 1916 Papini scrive a Soffici: «Dicono che fra pochi giorni verrà l'avviso per la visita dei riformati dal 76 all'81 – quasi quasi spero che mi facciano abile». Il 29 ottobre lo avverte: «Ora sono tornato a Bulciano e ci resto finché non dovrò scendere per la visita, che sarà ai primi di dicembre». E la visita essendo fissata per il 15 dicembre 1916, chiede consiglio: «Se mi prendono sono incerto se andare come soldato o come ufficiale: che mi consigli?», al che Soffici gli risponde il 3 novembre: «Se ti trovano abile per il servizio militare, fai domanda per esser nominato ufficiale: la vita del soldato non è fatta per te: il meglio che potrebbe toccarti sarebbe un buco in una fureria o in un comando dove si lavora stupidamente dalla mattina alla sera a cose seccanti e abbrutenti e siamo alla mercè del primo superiore che s'è levato male. Alla tua età e con le tue facoltà, la vita di truppa è un martirio. Eccoti il mio consiglio». Il 6 dicembre 1917, Papini scrive ancora all'amico: «Io avrò la visita il 18 gennaio [1918]». Senza esito positivo. Cfr. Giovanni Papini-Ardengo Soffici, *Carteggio*

Papini si vedrà rifiutare l'arruolamento a causa della forte miopia, e ciò anche quando, dopo la disfatta di Caporetto, verranno richiamati alle armi i riformati. Cessata l'attività pubblicistica di «Lacerba» e rimasto solo in una Firenze che si svuota degli amici artisti e intellettuali partiti tutti volontari, Papini si dedica tra le altre attività alla gestione della rivista «La Voce» diretta da De Robertis, ma con malanimo: «Io mi ringrullisco qui tutti i giorni a fare il libraio ma ieri sera ho cominciato una fantasia per la Riviera che mi pare deve riuscir bene», scrive il 29 settembre, data dell'ultima lettera inviata a Soffici (mobilitato nel Pistoiese) nel 1915, recensita da Mario Richter nel suo secondo volume del carteggio tra i due<sup>22</sup>. Occorrerà aspettare l'inizio del 1916 per ritrovare un carteggio intenso e interessante quanto alla testimonianza sulla vita e sulle attività creative dei due, l'uno al fronte, l'altro nel fronte interno. Avendoli divisi geograficamente e materialmente, la guerra riporta, come afferma Mario Richter, «la corrispondenza epistolare alla sua funzione più necessaria e compiuta»<sup>23</sup>.

A Firenze, a parte i contributi ai quotidiani, una delle sue attività costanti dalla seconda metà del 1915 è proprio la gestione de «La Voce». Ad essa si dedicava già in passato, in particolare da quando Prezzolini si era trasferito a Roma nel novembre 1914 per collaborare a «Il Popolo d'Italia» di Mussolini. Dal carteggio con Prezzolini si desumono le numerose mansioni espletate dal Nostro: organizza le sedute del consiglio, compone e corregge la bibliografia del libro *La Dalmazia* sul quale Prezzolini lavorava nell'inverno 1914, impagina i numeri della rivista, programma insieme a qualche collaboratore le pubblicazioni della Libreria de «La Voce», corregge le bozze dei volumi da stampare<sup>24</sup>. Nei primi mesi del 1915, la situazione de «La Voce» diventando critica sul piano finanziario, Papini ricorda a Prezzolini: «bisognerebbe affrettare i volumi nuovi ma tu sai come si sta a quattrini. Pare che Baldacci accetterà effetti anche a 5 mesi se riesce ad essere aiutato da una banca» e, mentre avverte che usciranno di lì a poco un libro di Jahier, un altro di Govoni e quello suo (*Maschilità*), ricorda: «non ci sarà bisogno di un'approvazione del consiglio [della Libreria de «La Voce»] essendoci già un

---

III. 1916-1918. *La Grande Guerra*, a cura di Mario Richter, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 69, 73-74 e 135.

<sup>22</sup> Papini-Soffici, *Carteggio II*, cit., p. 422.

<sup>23</sup> Mario Richter, *Papini e Soffici. Mezzo secolo di vita italiana*, cit., capitolo «I primi anni di guerra», p. 117.

<sup>24</sup> Cfr. le lettere del 7 e 15 dicembre 1914, in Giuseppe Prezzolini-Giovanni Papini, *Storia di un'amicizia 1900-1924*, Firenze, Vallecchi, 1966, pp. 284- 285.

impegno tuo». Del resto Papini annuncia a Prezzolini che Bemporad gli ha proposto di fare un volume (confronto tra la cultura francese e tedesca) con un compenso di 500 lire che «La Voce», nella situazione critica annunciata, non potrebbe assicurargli, per cui chiede il nulla osta all'ex direttore di poter pubblicare altrove il volume annunciato<sup>25</sup>.

Passa così tutto il 1915 a Firenze, nella casa di via Colletta, rinunciando, per avere facile accesso alle notizie dal fronte, alla campagna di Bulciano (Pieve Santo Stefano) dove invece si stabilirà a partire dal 1° giugno 1916 per un bisogno più intimo di solitudine e conforto familiare, condizioni essenziali per le letture e le nuove scritture<sup>26</sup>. I primi mesi della guerra tanto invocata lo vedono quindi collaborare a «La Nazione» e a «Il Resto del Carlino», ma quel che ci preme ora è prendere in conto la sua creazione poetica, rimandando all'ultima parte di questo studio la pubblicistica relativa alla guerra. Così non potendo fare altro, Papini scrive. Abbandonando sia l'autobiografia intellettuale<sup>27</sup>, sia la novellistica fantastico-simbolista e più complessamente aperta alle problematiche letterarie della visionarietà degli anni precedenti<sup>28</sup>, Papini adegua la sua scrittura del periodo bellico al volumetto *Maschilità*, pubblicato dalla Libreria de «La Voce» nell'aprile 1915, in pieno periodo interventista. Inaugurando con esso un procedimento che ritroveremo in altri volumi, Papini apre con una introduzione-dichiarazione di poetica. In quelle «pagine di fede letteraria», egli raccoglie «testi diversi, scritti in tempi

<sup>25</sup> Lettere dell'8 febbraio e 22 aprile 1915, ivi, pp. 286-287.

<sup>26</sup> «Io parto il 1° giugno. Finalmente. Quest'anno non potevo farne a meno. Spero di star meglio lassù. E voglio fare quel libro a cui penso da molto tempo» (lettera del 24 maggio 1916). Qualche giorno dopo si legge: «Io son quassù, finalmente, solo solo e sto bene. Non ho cominciato ancora a scrivere ma ho poca voglia di mettermi – e non per bricchie ma per qualcosa di grosso e di nuovo» (lettera dell'11 giugno 1916). E qualche settimana dopo: «Ma il primo mese che sono stato quassù ero talmente stanco e disgustato della città che mi son messo a fare il tronco disteso, senza scrivere a nessuno. Ho fatto qualche articolo e una poesia per la *Voce* [...]. Quassù la guerra si sente poco e tutto va innanzi come prima» (lettera dell'8 luglio 1916). Cfr. Papini-Soffici, *Carteggio III*, cit., pp. 51, 54 e 56.

<sup>27</sup> Si ricordi il successo di *Un uomo finito* nel 1913 (Libreria de «La Voce»).

<sup>28</sup> Cfr. sia Andrea Vannicelli, *La tentazione del racconto: le novelle del primo Papini tra simbolismo e futurismo (1894-1914)*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2004, che Angelo M. Mangini, *Letteratura come anamorfosi. Teoria e prassi del fantastico nell'Italia del primo Novecento*, Bologna, Bononia University Press, 2007. Si veda infine la raccolta *I racconti di Papini* curata da Raoul Bruni, con prefazione di Vanni Santoni e postfazione di Alessandro Raveggi, Firenze, Edizioni Clichy, coll. «Père Lachaise», 2022.

diversi»<sup>29</sup>, tutti improntati alla celebrazione del coraggio, del genio e dell'intelligenza, qualità proprie alla cultura mediterranea tanto celebrata durante i nove mesi d'interventismo e giustificazione della guerra contro la *Kultur* germanica. La pubblicazione, in un momento cruciale per l'Italia, di testi editi in precedenza rievoca la stessa operazione effettuata da Papini e Prezzolini alla vigilia della fase interventista nel 1914 con l'edizione di *Vecchio e nuovo nazionalismo*. In entrambi i casi la riattualizzazione di scritti politici dei primi anni del secolo e della poetica del genio latino è funzionale all'affermazione della cultura mediterranea quale unica risposta al meccanicismo tedesco. Così, se da una parte, Papini reitera ossessivamente nel capitolletto *Marcia del coraggio* (1914):

Abbiamo bisogno solamente di coraggio. L'Italia manca di coraggio. Gl'Italiani non sono abbastanza coraggiosi (intendo: spiritualmente). È necessaria una cura di coraggio. [...] Il genio è coraggio. La grandezza è coraggio. L'originalità è coraggio. La distruzione è coraggio<sup>30</sup>;

in *Diventare genio* (1912) afferma: «Il genio è, in senso assoluto, il redentore degli uomini»<sup>31</sup> e nell'*Inno all'intelligenza* (1914) celebra l'intelligenza quale

motore di tutte le nazioni, salvacondotto di tutti gli eserciti, artiglieria di tutte le guerre. [...] Intelligenza magnifica e miracolosa, creatrice del cielo e della terra. Intelligenza stupenda e tremenda, redentrica di tutte le umanità. [...] Prima di tutto il genio – ma subito dopo l'intelligenza, ultima speranza per tutte le disperazioni, unica realtà nella infinita solitudine dei mondi<sup>32</sup>.

*Maschilità* illustra in realtà la scelta di Papini di combattere la “sua” guerra mediante la poesia. In questo senso collabora a «La Voce» letteraria diretta da Giuseppe De Robertis dal 15 dicembre 1914 solo con prose poetiche e poesie. Quest'ultime, intitolate semplicemente *1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup>... 17<sup>a</sup> poesia*, seguono un ritmo bimensile fino al 30 aprile 1915; poi, con l'entrata in guerra dell'Italia, «La Voce» da quindicinale diventando mensile, il ritmo di pubblicazione delle poesie si fa più irregolare, in particolare dalla *9<sup>a</sup> poesia*

<sup>29</sup> Giovanni Papini, *Maschilità*, Firenze, Libreria de «La Voce», 1915, p. 7. I testi vanno dal 1909 al 1914.

<sup>30</sup> Ivi, pp. 37-38.

<sup>31</sup> Ivi, p. 47.

<sup>32</sup> Ivi, pp. 63-67.

(15 luglio 1915) all'ultima, la 17<sup>a</sup> poesia<sup>33</sup>, pubblicata nell'ultimo numero de «La Voce», il 31 dicembre 1916. Papini raccoglierà le 17 poesie nella plaquette *Opera prima* pubblicata nella Libreria de «La Voce» alla fine di giugno 1917. Il discorso sulla poesia di Papini durante la guerra coprendo dunque due anni e mezzo, concentriamoci ora sulle prose poetiche che si alternano alle 17 poesie apparse su «La Voce», e sul volume *Stroncature* pubblicato presso la Libreria de «La Voce» nel giugno 1916. Infatti, se nella seconda metà del 1915, a guerra dichiarata, Papini pubblica appena tre poesie su «La Voce» (9<sup>a</sup> - 11<sup>a</sup> poesia) e nel corso del 1916 pubblica le ultime cinque (12<sup>a</sup> - 17<sup>a</sup> poesia)<sup>34</sup>, è perché, accanto ai suoi interventi sulla questione bellica, non rinuncia a delle letture che, da una parte, lo costringono a seguire le attualità letterarie «La Voce»<sup>35</sup> e, dall'altra, lo riportano nostalgicamente alla temperie orfica e ai fondamentali della cultura classica<sup>36</sup>. Inoltre, suggerisce a Soffici (e riceve da questi suggerimenti di) letture per riempire il vuoto di Bulciano<sup>37</sup>, riflette a progetti letterari di maggiore respiro da realizzare col

<sup>33</sup> La 17<sup>a</sup> poesia è composta in realtà di due poesie distinte: *Giorni e Impossibilità*, in «La Voce», VIII, n. 11-12, 31 dicembre 1916, pp. 418-419.

<sup>34</sup> La 15<sup>a</sup> poesia è pubblicata col titolo iniziale *Giacinta* su «La Riviera Ligure», XXIII, 5<sup>a</sup> serie, 1, 1 gennaio 1917.

<sup>35</sup> Papini informa costantemente Soffici delle poesie accettate da De Robertis nella sua rivista, a testimoniare la fioritura, anche in tempo di guerra, di quella pura espressione del genio che è per lui la poesia. Si veda tra i numerosi riferimenti, la lettera dell'8 luglio 1916: «Hai visto la Voce? Che pensi delle cose di Cardarelli?». Papini si riferisce ai quattro *poèmes en prose* di quest'ultimo: I. *Visione arcaica*; II. *Perdizione*; III. *Chiaro di luna*; IV. *Contemplazione – Parole povere*. I titoli sono altrettante spie della temperie tardo-simbolista, con le ascendenze romantiche francesi, e della loro riscrittura mediante gli schemi poetici del crepuscolarismo e del futurismo. Cfr. Papini-Soffici, *Carteggio III*, cit., p. 57 e nota 3.

<sup>36</sup> «Ho riletto quassù l'*Arlecchino* [opera poetica pubblicata da Soffici alle Edizioni di «Lacerba» nel 1914] – e sempre con gusto: è una buona riprova. Io, per uscire dalla contemporaneità, leggo la storia degli egiziani e i profeti della Bibbia». (Lettera dell'8 luglio 1916, *ibid.*).

<sup>37</sup> «Non ho avuto il libro di Apollinaire: glielo chiederò. E cercherò quello di Boito. Io rileggo, per disperazione, il Morgante e Parini». (Lettera del 1 dicembre 1916, *ivi*, p. 78). I libri di cui Soffici gli aveva parlato sono la raccolta di racconti di Apollinaire, *Le poète assassiné*, uscito nel settembre 1916, e quella delle *Storielle vane* che Camillo Boito aveva pubblicato nel 1867.

suo amico<sup>38</sup> o con altri collaboratori fiorentini<sup>39</sup>, e a scrivere rare prose poetiche pubblicate anch'esse su «La Voce». Eco dello smarrimento umano ascrivibile al rifiuto dell'arruolamento, tali prose vanno messe in tensione con le poesie che analizzeremo fra poco.

La prima prosa, *Salvazione*, è una sorta di autobiografia poetica ove l'io ora fuso nell'universo, ora scisso da esso perché destinato a una solitudine scontrosa e subìta, sulla scia del dilaniamento rimbaldino del «je est un autre», ma anche dell'artista saltimbanco di Palazzeschi nonché del pascoliano pianto dell'universo, lascia intravedere nel tessuto metaforico della confessione l'inquietudine per la lontananza dalla guerra. La guerra allusa perché assente si sublima in un lamento più alto ove l'io senza pace vagola spossato di sé nel vasto spazio:

Ricordo ogni cosa e nello stesso momento e senza fatica. Perché tutto è saldato, oramai, fra me e le registrazioni. Che c'è di comune fra me e questo circolo friabile di sole? Io sto con me. Son disciolto, lontano, fuor dal sistema. Non appartengo al tuo giro. I tuoi pensieri non possono essere i miei. [...] Sono in congedo assoluto, colla mia integrità purificata dalle tristezze del giorno per giorno. Mi butto, mi ripiglio, mi aggomitolo: sono elastico. Ora la mia mano agguanta la via lattea e ne fa una federa per il mio sonno di un'ora. Poi mi nascondo invisibile nell'oscurità – e sono un punto pieno d'anima e nulla più. [...] Così come sorrido potrei anche piangere. Lagrime dagli occhi ciechi, ad una ad una, dal cielo, da quest'aria, lagrime diacce di morto, lagrime senza pianto dentro<sup>40</sup>.

---

<sup>38</sup> Nel *Diario*, alla data del 1° giugno 1916, data di inizio di esso, Papini riporta alla rinfusa le sue letture: «*Promessi sposi*, Bloy e Boiardo, Baudelaire *Petits Poèmes*, *Mille e una notte*»; alla data dell'11 giugno si legge: «Penso che si potrebbe far davvero quell'antologia completa – ma non scolastica – di quel che c'è di veramente vivo e resistente nella letteratura italiana (vista come “arte”, lirica soltanto). Si cominciò io e Soffici a farla nel 1908. Idea simile ha De Robertis. In questa estate ricomincio da solo. La intitolò *Libro di Lettura dello Scrittore Italiano*». Cfr. Giovanni Papini. *Scritti postumi*, tomo II, *Pagine di Diario e di Appunti*, Milano, Mondadori, 1966, pp. 5-6.

<sup>39</sup> Anche nel periodo di maggiore impegno bellico, Papini non cessa di concepire progetti letterari di pura poesia che lo allontanano dal pensiero della guerra. Scrive a Soffici: «Io e Pancrazi abbiamo ripreso l'idea di rifare l'antol[ogia] della poesia (e prosa lirica) modernissima e s'è cominciato a lavorare. A pochissimi, di cui ci fidiamo, si lascia la scelta a loro. Tu, naturalmente, sei il primo. Appena avrai tempo ci manderai un appunto delle cose che desideri mettere: per una ventina di pagine. Alla biografia e bibliografia penserò io e tu m'aiuterai. Il vol. dovrebbe uscire alla fine dell'anno e lo fa Vallecchi». (Lettera del 9 giugno 1917, in Papini-Soffici, *Carteggio III*, cit., p. 103). Il volume cui si riferisce Papini, l'antologia *Poeti d'oggi*, uscirà presso Vallecchi nel 1920.

<sup>40</sup> Giovanni Papini, *Salvazione*, in «La Voce», n. 14, 15 agosto 1915, pp. 885-887.

La poesia fa sentire la presenza della guerra, anzi poesia e guerra si fondono nell'omaggio a Renato Serra cui «La Voce» dedica un numero monografico il 15 ottobre 1915. Accanto a Prezzolini, Alfredo Panzini, Soffici, Fernando Agnoletti, Thomas Neal e De Robertis, anche Papini evoca l'uomo che, animato dalla passione poetica e patriottica, non ha esitato a dare la sua vita per la patria<sup>41</sup>. Senza retorica Papini dice la gioia di averlo conosciuto e non piange la sua morte perché Serra ha l'onore di vivere nel ricordo di tutti.

Proprio perché ricorda l'integrità letteraria di Serra, all'inizio del 1916 Papini fustiga con la sua *vis* polemica i giovani orgogliosi e poco avvezzi al lavoro che pretendono la fama di artisti, mentre sono rivenduglioli di poco conto<sup>42</sup>. La virulenza del suo linguaggio è da collegare a quanto egli scriveva a Soffici appena qualche giorno prima, il 4 gennaio 1916, riprendendo, come si è detto, dopo il quasi silenzio della seconda metà del 1915, un carteggio fondamentale per il nostro assunto. Papini, che con le sue lettere tiene i suoi amici arruolati informati sulla vita culturale di Firenze, comunica a Soffici che Carlo Carrà, ex collaboratore di «Lacerba», ha rotto con Marinetti il quale lo ricatta promettendogli di «lasciargli un'eredità»<sup>43</sup> se sposa il suo odio contro Papini e Soffici. In altre parole, Papini tiene Soffici, che dal 9 maggio 1916 è ormai nella zona di guerra di Udine, legato alle beghe letterarie di Firenze, mantenendogli viva la curiosità di quanto si decide e si fa, raccontandogli della vitalità dei giovani artisti che fondano riviste per tener vivo il rigoglio letterario fiorentino anche in periodo di guerra: «Qui sono in

---

<sup>41</sup> Id., *Immagine di Renato Serra*, in «La Voce», n. 15-16, 15 ottobre 1915, pp. 946-955. Il ritratto che con parole delicate Papini traccia del giovane Serra sarà ripreso in forma sintetica nell'articolo del 1° ottobre 1916 pubblicato, come si è visto, sul «Mercure de France» (*Lettres italiennes*, cit., pp. 512-519). In entrambe le scritture, Papini condivide l'aporia tra l'ardore patriottico-identitario della necessità della guerra e la coscienza della sua inutilità: «Il y a, dans l'esprit de ce fin lettré, qui était aussi un italien fervent élevé à l'école de Carducci, une discorde intérieure, un étrange dilemme: il veut agir, combattre, vaincre, mais il ne peut chasser la sensation que la guerre ne changera rien aux choses essentielles: cette vie, cette terre sont immobiles, les civilisations ont disparu, les races sont passées, on a remporté des victoires, on a essuyé des défaites; les révolutions, les conquêtes ont bouleversé la surface, ont changé les noms: les hommes, avec leur grandeur et leur misère, sont toujours les mêmes et ces plaines et ces arbres et ces paysans qui travaillent, et le ciel sur nos têtes, et l'amertume du perpétuel inassouvissement de la vérité et de la beauté sont choses éternelles: la guerre ne change rien». Ivi, p. 513.

<sup>42</sup> Id., *I giovani*, ivi, n. 2, 29 febbraio 1916, pp. 65-74.

<sup>43</sup> Lettera del 4 gennaio 1916, in Papini-Soffici, *Carteggio III*, cit., p. 37.



gestazione altre due riviste: *Il Circo* (Meriano, Lebrecht, Bruno, Tommei, ecc.) e un'altra [*L'Italia futurista*] di Settimelli e compagni. [...] M'immagino che costassù queste cose ti premano poco»<sup>44</sup>. Inoltre, invita Soffici a mandare testi a «La Voce» e gli invia i suoi propri testi pubblicati qua e là. La lettera dell'8 luglio è un esempio paradigmatico della frenesia di Papini nel dare e volere informazioni che lo rafforzano nel suo ruolo di mediatore di cultura nel fronte interno e del bisogno di compensare la non partecipazione all'evento tanto invocato, ma anche l'estemporaneità di questo con una visione più organica dell'arte nella sua accezione orfica:

Cosa fai? E Prezzolini dov'è? Sempre a Vercelli? A me non scrive. Mi dissero che sarebbe venuto nel tuo battaglione. È vero? Hai visto la *Voce*? Che pensi delle cose di Cardarelli? Quell'*Italia futurista* è un porcaio imbecille. Hai avuto la *Brigata*? Le *Pagine*? Pancrazi è ferito [...]. Ti ho fatto spedire le *Stroncature*. Vedi se riesci a scuoterti e a far qualcosa per la V[oce]. Bisogna assolutamente che vada fino in fondo e regga anche in questi mesi perché c'è intorno tutto uno sgallettare di pupi che stanno attenti e pronti a fregarci alla prima occasione. E la guerra è necessaria ma al di là della guerra c'è l'arte e lo spirito che per noi sono ancora più necessari<sup>45</sup>.

Nel frattempo, Papini onora i suoi impegni proponendo a «La Voce» prose di diversa natura: talvolta inattese<sup>46</sup>, visto il contesto, talvolta paradossali<sup>47</sup>, talaltra poetiche<sup>48</sup>. Per i tipi della Libreria de «La Voce esce nel giugno 1916 la seconda serie dei *24 cervelli*<sup>49</sup>, col titolo *Stroncature*, volume annunciato e pubblicizzato dal 29 febbraio al 31 dicembre 1916 nelle pagine finali di quasi ogni numero della rivista. Nell'introduzione al volume<sup>50</sup>, intitolata *Vantazioni*, Papini spiega il carattere «accogliticcio» di esso

<sup>44</sup> Lettera del 19 maggio 1916, ivi, p. 48. Sulla rivista di Settimelli torna sarcastico qualche giorno dopo: «Hai visto l'*Italia Futurista*? Mi sembra che l'imbecillità di quella gente vada crescendo col numero, come succede sempre, del resto. Hai riso all'improntitudine di Settimelli che si vanta d'aver rifiutato di scrivere in *Lacerba*? E chi l'ha invitato mai?» Lettera dell'11 giugno 1916, ivi, p. 54.

<sup>45</sup> Lettera dell'8 luglio 1916, ivi, p. 57.

<sup>46</sup> Giovanni Papini, *Don Chisciotte dell'inganno*, in «La Voce», n. 4, 30 aprile 1916, pp. 193-205.

<sup>47</sup> Id., *Paradosso dello scrittore*, ivi, n. 9, 30 settembre 1916, pp. 353-361.

<sup>48</sup> Id., *Doratura*, ivi, n. 3, 31 marzo 1916, pp. 129-132. Questa prosa poetica sarà integrata nella raccolta *Giorni di festa* (cfr. *infra*).

<sup>49</sup> La prima serie dei *24 Cervelli*. *Saggi non critici* era uscita ad Ancona (Puccini, 1913).

<sup>50</sup> Giovanni Papini, *Stroncature*, Firenze, La Libreria de «La Voce», 1916. Consultata l'edizione Vallecchi 1920.

cosicché accanto alle «stroncature» di Benedetto Croce, Guido Mazzoni, Emilio Cecchi, Sem Benelli, Luciano Zuccoli, Giovanni Boccaccio, il Faust, Romain Rolland, ha posto anche «abbracci», cioè «pagine amorose di amici morti e vivi»<sup>51</sup> quali Renato Serra, Rémy de Gourmont, Mario Calderoni, Giuseppe Vannicola, Ardengo Soffici, Aldo Palazzeschi, Alfredo Panzini, e «presentazioni» di Jonathan Swift, Tristan Corbière, Georg Lichtenberg, William Beckford, Miguel de Unamuno e Jules Renard. La cultura coeva nazionale ed europea (da notare, ad eccezione di Lichtenberg, l'assenza di nomi della cultura tedesca), sottoposta al filtro scrutatore e impietoso del Nostro, è tra i motivi che hanno assicurato a *Stroncature*, anche in virtù del titolo, una fama paragonabile a quella di *Un uomo finito* nel 1913. Roberto Ridolfi parla di «straordinaria acutezza per cogliere i difetti, gli errori», dice che si tratta di «feroci, spiritose sbertucciate scritte per mettere in berlina qualcuno, divertendo sé e i lettori» e riporta il giudizio di Renato Serra che ebbe modo di leggere i primi testi che compongono il volume, trovandovi «il sapore e il nerbo della scrittura, lo schiocco delle frustate»<sup>52</sup>.

Quanto alla predilezione per la poesia quale risposta alla barbarie tedesca, ci sembra utile concentrarci sul testo dedicato a Soffici, pubblicato dapprima su «Il Resto del Carlino»<sup>53</sup>, poi raccolto nel volume. Papini vi celebra il lirismo della scrittura di Soffici, il cui «trasformismo spirituale»<sup>54</sup> non smentisce una costante della sua espressione letteraria. Papini parla del suo amico quasi cercando in lui un'immagine speculare di sé: «Può mescolarsi alla politica se vuole – ha fatto ad esempio, la campagna per l'intervento – ma seguita a vedere la carta geografica e la guerra con l'occhio d'artista e le sue simpatie vanno al paese che gli piace di più come spirito, che gli ha dato di più come arte» e aggiunge: «l'artista vero e intero – il lirico, in una parola: s'esprima in segni, tinte o verbi. [...] Soffici, come tutti i poeti veri di questa età incontentabile e avvertita, vuole e cerca la lirica pura, la lirica

<sup>51</sup> *Vantazioni*, ivi, p. VI.

<sup>52</sup> Roberto Ridolfi, *Vita di Giovanni Papini*, cit., pp. 172-173.

<sup>53</sup> Giovanni Papini, *Ardengo Soffici*, in «Il Resto del Carlino», 20 febbraio 1916, p. 3. Soffici legge quasi in tempo reale il ritratto pubblicato da Papini su «Il Resto del Carlino» ed è toccato dalla verità delle parole. Scrive così da Pistoia il 21 febbraio 1916: «Mi sembra che la tua descrizione di me sia talmente esatta che quasi mi vergogno di farla vedere come se dovessi mostrarmi nudo in pubblico. C'è di più: che leggendo questo scritto ho scoperto o per lo meno visto con più chiarezza alcuni miei lati caratteristici. L'articolo poi è scritto magnificamente con quello stile tuo ultimo che è puro di ogni macchia e di ogni pigrizia». In Papini-Soffici, *Carteggio III*, cit., p. 42.

<sup>54</sup> Giovanni Papini, *Stroncature*, cit., p. 265.

liberata dall'aneddoto, dalla storia, dai motivi esterni, dall'eloquenza, dalla descrizione»<sup>55</sup>. A sottolineare la continuità del lavoro di europeizzazione della cultura italiana, Papini ritrova in Soffici i tratti salienti della poesia e dell'arte quale è venuta formandosi in Italia all'inizio del Novecento grazie alla loro comune frequentazione dei poeti della Francia moderna e avanguardista<sup>56</sup>.

Così, se quasi in ogni lettera Papini incoraggia Soffici a inviare testi di qualunque natura a «La Voce», offrendo i suoi servigi per curarne la pubblicazione e assicurarne il seguito, ciò è dovuto all'indifferenza di Soffici nei riguardi delle guericciole editoriali e culturali di Firenze, sensibile quale è in quei mesi alla scoperta del popolo soldato. Una distanza umana e poetica inizia a scavarsi tra i due amici: se Soffici dà concretezza alla sua fede interventista grazie ai contadini-soldati che muoiono senza sapere il perché, Papini sembra non capire la svolta dell'amico e tenta di mantenerlo nell'orbita di una visione elitista dell'arte:

Caro Ardengo, sei proprio acciucchito e sbalordito dalla gran macchina militare e dall'insigne mammaluccaggine de' nostri capi? Tu, all'opposto d'Ercole, ti consumi fra l'armi. Io ti ho dipinto [nelle *Stroncature*] come sei e non c'è posto per la routine e la battaglia nei tuoi connotati. Artista nascesti, artista ti facesti, artista ti affermastì e volere o no devi seguitare. Levati un po', se ti riesce, codesta ruggine reggimentaria di dosso e rinfrescato ormai da tanti mesi di snaturamento torna a lavorare per noi, per quei pochi che soli ti voglion bene e ti capiscono<sup>57</sup>.

L'arte è l'ossessione di Papini: non scrive né pensa se non in funzione di una poesia estranea a ogni narratività aneddótica, a ogni concretezza che lo riduca alle notizie della guerra e lo opprime nel grigiore di Firenze. Per questo durante il 1916 si rifugia a Bulciano dove scrive a Soffici:

Ti puoi immaginare quale sia la mia vita di Bulciano: leggo (ho letto roba lunga: Bojardo, Mommsen, Iliade) – aspetto giornali – fumo e lavoro di voglia al mio romanzo che vien adagio ma bene. Eppure non ho nessuna voglia di tornare a

---

<sup>55</sup> Ivi, pp. 265-266 e 271.

<sup>56</sup> Non si dimentichi che Papini aveva scritto *Ciò che dobbiamo alla Francia*, in «Lacerba», n. 17, 1 settembre 1914, pp. 249-252. Da parte sua, Soffici aveva vissuto in Francia e frequentato numerosi artisti tra cui Apollinaire. Cfr. Mario Richter, *La formazione francese di Ardengo Soffici (1900-1914)*, Milano, Società Editrice Vita e Pensiero, 1969 (ristampato a Prato, Pentalinea, 2000).

<sup>57</sup> Lettera del 31 luglio 1916, Papini-Soffici, *Carteggio III*, cit., p. 60.

Firenze. Ora che non c'è più nessuno, tutto fermo, la libreria un mortorio, la Voce agonizzante, Vallecchi negli impicci eppoi la miseria, il flagello del rettoricum, ecc. Preferisco starmene in casa mia. Lavoro di più, leggo di più e non vedo facce odiose dintorno<sup>58</sup>.

Gli ultimi mesi del 1916, Papini scongiura l'indifferenza dell'amico riguardo alle attività culturali di Firenze, ripetendogli senza posa il suo rammarico per la chiusura imminente de «La Voce», la rivista che dal 1908 ha animato il dibattito culturale in Italia. Così allo sconforto per la fine de «La Voce»:

– la *Voce* muore. La guerra seguita (lettera del 3 ottobre, *Carteggio III*, p. 69).

– Sai che la *Voce* finisce? Sai che Biagi lascia Baldacci e passa da Vallecchi? Vallecchi [che erediterà l'attività editoriale della Libreria della Voce] ha grandi intenzioni ed eccellenti idee – ma è troppo impelagato in troppe cose eppoi col prezzo della carta poco c'è da fare (lettera del 29 ottobre, *ivi*, p. 73).

– Parleremo anche della disgraziata baracca letteraria [...]. A me scrissero tempo fa da F[irenze] che il consiglio aveva deciso la fine della *Voce* – e fine vuol dire, mi sembra, che non sarà continuato né da questo né da quello (lettera del 1° dicembre, *ivi*, p. 78),

si oppongono vari progetti di cui rende conto il *Diario* alla data del 18 novembre 1916<sup>59</sup> e la maturazione di un'opera poetica che proprio nella rivista fiorentina prende forma tra il dicembre 1914 e il dicembre 1916.

### ***Opera prima: un testamento poetico fuori dalla guerra***

Alla fine di giugno 1917 esce per i tipi della Libreria de «La Voce» *Opera prima. Venti poesie in rima e venti ragioni in prosa*<sup>60</sup>. Papini scrive ad Attilio Vallecchi, che ha ripreso la gestione della Libreria, la sua soddisfazione per il libro ricevuto il 30 giugno: «Il volume si presenta benissimo. La copertina

<sup>58</sup> Lettera del 23 agosto 1916, *ivi*, p. 66.

<sup>59</sup> Così si legge: «Libri da fare: *Rapporto sugli uomini; Romanzo; L'imbecillità umana* (analisi del senso implicito dei luoghi comuni: detti, proverbi, ecc.); *Elementi di immoralità; Libro di lettura dello scrittore italiano; L'intelligenza* (dizionario delle idee); *Storia della Poesia italiana*». (*Diario*, cit., p. 11).

<sup>60</sup> Usiamo l'edizione dell'*Opera prima* curata e introdotta da Raoul Bruni (Genova, Edizioni San Marco dei Giustiniani, 2008), che riproduce l'*editio princeps* della Libreria de «La Voce» del 1917 che porta il titolo completo su citato.

non è proprio come l'immaginavo ma l'interno è magnifico di ricca semplicità e, per quel che ho potuto vedere, non ci sono errori di stampa»<sup>61</sup>.

È un'opera improntata a un «classicismo nuovo» quella che Papini ha elaborato fuori da ogni pretesto congiunturale. Un'opera classica a doppio titolo: da un lato, estranea alle stravaganze formalistiche e spaziali delle parole e tavole in libertà futuriste. Del resto la 1<sup>a</sup> e la 2<sup>a</sup> *poesia* vengono pubblicate il 15 dicembre 1914, due settimane dopo l'articolo col quale Papini liquida il futurismo marinettiano distinguendolo dal modernismo poetico-plastico sperimentato su «Lacerba»<sup>62</sup> e dopo i mesi di polemica con Boccioni sulla libertà dell'arte contro il rischio della sua naturalizzazione<sup>63</sup>. Proprio nel senso di un superamento delle ricerche formalistiche dei futuristi occorre leggere le ragioni 4 e 5, facenti parte delle *venti ragioni in prosa*, sorta di introduzione-dichiarazione di intenti rovesciata, che Papini nell'edizione vociana del 1917 pone in calce alla raccolta poetica. Vi si leggono asserzioni ascrivibili a una evidente resa dei conti antimarinettiana:

E le parole schiave della sintassi (ordinamento mentale) e della metrica (ordinamento musicale) son capaci di esprimere sentimenti e pensieri con una raffinata compiutezza che non si raggiunge di certo coi sostantivi isolati, coi verbi non flessi, col polverizzamento delle sensazioni, col latrío onomatopeico che malamente pappagalleggia i rumori naturali, colle figurine malamente disegnate coi caratteri di stampa. [...] Sotto e dietro codesto giocolamento e sfrenamento di ardiri dove il lavoro è più dei protti che dei poeti – ritrovi, senza nessuna meraviglia, una sbavacchiatura di sensazioni passe e trapasse, di notazioni squarquoie, di accoppiamenti tirati su a sorte<sup>64</sup>.

---

<sup>61</sup> Lettera del 1° luglio 1917, in Giovanni Papini-Attilio Vallecchi, *Carteggio (1914-1941)*, a cura di Mario Gozzini, premessa di Giorgio Luti, Firenze, Vallecchi, 1984, p. 63. Da notare che lo stesso giorno Papini scrive nel suo *Diario* (cit., p. 15) un appunto sull'elaborazione laboriosa di un'opera che lo tiene occupato per tutta la durata della guerra, alternandosi con le opere poetiche e gli scritti giornalistici, e di cui centellina rare informazioni ai suoi corrispondenti, Soffici compreso, a causa del valore che essa ricopre ai suoi occhi: «Ricomincio, per la quarta volta, il *Rapporto sugli uomini* e spero sia l'ultima. Vo meglio di prima e ho steso un paio di paragrafi quasi definitivi. Forse l'aver aspettato tanto mi giova. Ho pensato e visto di più e son più padrone della lingua e se riesco a finirlo dopo averci pensato tanto (lo concepì nel 1907) sarà un libro essenziale – per me e per gli altri».

<sup>62</sup> Giovanni Papini, *Il futurismo e «Lacerba»*, cit.

<sup>63</sup> Id., *Il cerchio si chiude!*, in «Lacerba», n. 4, 15 febbraio 1914, pp. 49-50. Umberto Boccioni, *Il cerchio non si chiude!*, ivi, n. 5, 1 marzo 1914, pp. 67-69. Giovanni Papini, *Cerchi aperti*, ivi, n. 6, 15 marzo 1914, pp. 83-85.

<sup>64</sup> *Opera prima*, cit. p. 71.

Dall'altro, anticipando quasi il ritorno all'ordine rondista degli anni Venti, Papini si appella a un «classicismo nuovo» inteso come libertà nella costrizione metrico-sintattica, la cui logica lirica è *altra* dalla logica discorsiva, per di più iscritta nella tradizione poetica ottocentesca italiana ed europea:

un Classicismo nuovo cioè senza modelli e precetti, che beneficerà di tutte l'esperienze, ricerche e conquiste dei romantici, parnassiani, simbolisti e futuristi – ma che sarà, in ogni modo, classicismo, cioè opera d'arte nuda, compatta, ipercosciente, costretta a una disciplina, sottomessa a salutiferi servaggi per ottenere potenze e libertà in più alto grado [...]. Arte è, necessariamente, artificio [...]. La novità è necessaria – che senza novità non c'è arte – ma novità effettiva e sostanziale non apparente e formale<sup>65</sup>.

Papini fa sua l'ottica della poesia-musicalità invocata da Verlaine (*la musique avant toute chose*), delle corrispondenze baudelairiane e della sacralità del verbo mallarmeano aspirante all'*Azur*: la musicalità nasce dalla forza incantatoria del verbo, dalle risultanze fonico-ritmiche del concatenamento lessicale e sintattico nonché dalla costrizione della rima. Questa, con «il ritorno battente dei suoni [è] un aiuto inestimabile al tessuto musicale»<sup>66</sup> perché suscita immagini inusitate. Per la sua aura sacrale, la poesia è «aristocrazia: tenebrosa e distinta», mentre il poeta è il «depositario dell'Assoluto»<sup>67</sup>, eterno *porteur de feu* rimbaldiano. Figlia del simbolismo francese ma anche del verso libero *fin de siècle*, la poesia in rima (e non) di *Opera prima* ha il carattere battesimale di una insorgenza della purezza lirica covata per decenni a lato della creazione narrativa, delle stroncature e della pubblicistica che hanno reso famoso Papini: pur avendo iniziato a comporre versi nel 1888, egli ha aspettato il 1915 per pensare a quel «diario lirico»<sup>68</sup> che formano retrospettivamente le 17 poesie pubblicate dal dicembre 1914 al dicembre 1916 su «La Voce»<sup>69</sup>. Diario che evoca il frammentismo vociano,

---

<sup>65</sup> Ivi, pp. 71-72.

<sup>66</sup> *Ragione* 10, ivi, p. 74.

<sup>67</sup> *Ragioni* 19 e 20, ivi, p. 78.

<sup>68</sup> Raul Bruni, *Introduzione*, ivi, p. 12.

<sup>69</sup> Raoul Bruni ricorda a giusto titolo che Papini attribuisce un carattere sacro alla poesia sin dal *Tragico quotidiano* (1906) – contenente una prefazione dedicata ai poeti – e arriva alla scheggia intitolata *Poesia: bene di prima necessità* ora in *La Spia del mondo* (1955). Si legga l'introduzione di Bruni a *Opera prima*, ivi, pp. 7-22.

senza per questo eguagliare gli esiti raggiunti da Boine o da altri poeti negli anni precedenti.

Elaborata nel periodo interventista (dicembre 1914-maggio 1915) e bellico (giugno 1915-dicembre 1916 fino alla sua uscita nel giugno 1917), *Opera prima* non può prescindere dalla guerra. Come si esprime questa, se si esprime, in un'opera di poesia pura? Se è assente, perché lo è, visto che Papini considerava necessaria la guerra al nemico tedesco, e aveva dato largo spazio in «Lacerba» alla poesia della «guerra-attesa»<sup>70</sup>? Perché rifiutare in quel momento eccezionale una poesia di guerra? Nei primi componimenti, la guerra lontana, non sperimentata, essendo, per la sua novità indicibile, fuori da ogni resa immaginativa, è obliquamente allusa, quasi che la storicità del momento non possa comunque essere elusa dalla scrittura:

Ma s'era così felici, sudati, affannati,  
brilli d'egoismo perfetto!  
Ci pareva ormai d'esser soldati  
con dieci medaglie sul petto.

Se la montagna è apparecchiata  
di bianco fin sopra le cime  
noi, allo squillo dell'adunata,  
siamo, tra sentinelle, le prime.

Al passo della banda militare,  
vestiti color d'erba passa,  
ci piace, a suon di scarpe, accompagnare  
le insistenze della gran cassa<sup>71</sup>.

Ma la storicità si rarefà progressivamente a favore della centralità dell'io poetante escluso, ridotto in un letto d'ospedale ad attendere l'unica felicità solitaria, la morte diseroica del non-soldato. Il desiderio di annullamento nel luogo del non sacrificio per la patria (cui rinviano i deittici ossessivi e le parole di uso quotidiano) risemantizza il *topos* della «condizione

---

<sup>70</sup> Cfr. Maria Pia De Paulis-Dalembert, *Poésie d'avant-garde/ poésie de guerre dans «Lacerba» (août 1914-mai 1915)*, in Ead., *Giovanni Papini. Culture et identité*, Toulouse, Presses universitaires du Mirail, 2007, pp. 79-105.

<sup>71</sup> *1<sup>a</sup> poesia e 2<sup>a</sup> poesia* («La Voce», n. 1, 15 dicembre 1914), in *Opera prima*, cit., p. 29 e 31.

ospedalizzata»<sup>72</sup> cui ricorre ironicamente anche Guido Gozzano, altro escluso dalla guerra. Tale *topos* acquista nella 4<sup>a</sup> *poesia* di Papini un valore nuovo in quanto distilla la storicità mancata del poeta interventista nella pura transtestualità ove riecheggia il nichilismo filosofico leopardiano e la metafisica atea (carducciana e nietzscheiana) di fine Ottocento:

Vorrei, domani o più tardi, essere un fatto diverso  
 qualunque, registrato da pochi giornali,  
 [...]  
 Non desidero visite. Basta la donna in bianco  
 Che porta il brodo al cannone di mezzogiorno.  
 Sentirsi solo, alla fine. Ero stanco  
 di questo andare su e giù, sempre in partenza o ritorno.

La vita è più saputa in questi posti  
 dove l'aria non puzza che d'acido fenico.  
 S'ha il tempo di scandagliare, costi quel che costi,  
 la trasparenza del nulla fenomenico.  
 [...]  
 Nella colonna del giornale quotidiano  
 (nati e morti, carattere tondo)  
 vorrei, di nottetempo, piano piano  
 lasciar di nascosto la storia del mondo<sup>73</sup>.

Questo solipsismo banalizzato visto come spia di antisocialità e antistoricità conferisce una forte drammaticità al «personale autoritratto inquieto»<sup>74</sup> del poeta quale uomo rifiutato dalla guerra. Ma tale drammaticità icastica, vagamente romantica, invece di attingere alla metaforicità lussureggiante o analogica dannunziano-futurista, predilige le forme scarne che annunciano la doppia linea della poesia del Novecento: l'essenzialità

<sup>72</sup> Andrea Cortellessa, *La guerra lontana*, in *Tutte le notti erano un'alba*, cit., pp. 291 e 296.

<sup>73</sup> 4<sup>a</sup> *poesia* («La Voce», n. 3, 15 gennaio 1915), in *Opera prima*, cit., p. 35-36.

<sup>74</sup> Marco Marchi, *Papini poeta*, in *Papini e il suo tempo*, a cura di Cosimo Ceccuti, Firenze, Le Lettere, 2006, p. 106. Nella prosa poetica *Genere cinese* («La Riviera Ligure», 1° giugno 1916), Papini si strugge per la sua solitudine in città e la nostalgia per l'azione mancata: «L'amico partirà cogli ultimi fiori verso i gelsi dell'ovest e le grandi risaie. / Ed io resterò a guardare la montagna dalla finestra della loggia. / Le ragazze seguiranno ad attingere l'acqua al mio pozzo prima di buio. / E nessuno penserà a me che non posso sopportare la mia felicità solitaria».



dell'*Allegria* o degli *Ossi di seppia* e un certo crepuscolarismo ed ermetismo elitista:

Mi pesano sotto le suola  
le strade camminate in società.  
[...]  
Mai sentito promessa di grazia  
tra foreste recinte di reti.  
Meglio se l'occhio si spazia  
nella sfilata molle de' greti.  
[...]  
Libero di più dura libertà  
amare sè stesso, indiviso,  
e quasi cieco d'immensità  
specchiar nel sereno il mio viso.  
[...]  
Io, tutto vinto da stanco ardore,  
bacio con gli occhi l'universo.  
Sveglio, in ascolto, si paga d'amore  
il solitario da tutti diverso<sup>75</sup>.

Al posto della Storia si erge l'"io" immerso nell'aridità sconsolata prodotta dalla prima guerra di massa, che concede all'individuo, oltre il titanismo iniziale, solo il grido di un nichilismo carico di furore:

Ho scandito i presagi della strana fortuna  
che stroppia i risolutivi coraggi;  
ho vegliato me stesso se una  
passione tremava ne' miei labbri saggi.

Funesta perspicuità  
che in erba ha distrutto  
la mia quota d'umanità  
in contraccambio d'un arido tutto!

I pensieri sprizzavano il fiero tempestio:  
ogni sapore sembrava promesso  
alla mia lecita fame d'Iddio.  
[...]

---

<sup>75</sup> 3<sup>a</sup> poesia («La Voce», n. 2, 30 dicembre 1914), in *Opera prima*, cit., pp. 33-34.

Bruciata è la mia freschezza  
 per sempre: perduto mi chiamo  
 per sempre: mi glorio in altezza  
 ma uomo né donna non amo.  
 [...]  
 Più cara al mio cuore diverso  
 l'indocile furia corrente  
 de' venti sul torbo universo<sup>76</sup>.

A mano a mano che Papini procede nella redazione delle sue venti poesie, e quindi nel tempo della guerra, all'accordo panico con la campagna edenica di Bulciano, al «fisico e sinestetico godimento, sospeso e circoscritto, stratificato e bergsoniano, in accordo atitanico, aspramente campestre» che Marco Marchi sembra trovare nell'armonia tra l'io poetante e la natura in *Opera prima*, in particolare nella 5<sup>a</sup> poesia<sup>77</sup>, si dovrebbe piuttosto opporre (o accostare), nella 14<sup>a</sup> poesia testé citata, la voce strozzata del poeta che al posto della «più grande Italia» che doveva sorgere dalla guerra mondiale vede una *no man's land* cui alludono i verbi dalla forte sonorità (stroppia, distrutto, bruciata) e le immagini tempestose e fiere (funesta perspicuità, fiero tempestio, indocile furia, torbo universo). Per arrivare infine alla 19<sup>a</sup> poesia ove l'io è ridotto a pura parvenza e sagoma espressionista:

Sono il disamorato: croce di carne stracca  
 che l'odore del giorno meno flagrante smaga;  
 cesare senza fasti nel bigello rurale  
 che sgannamenti o forsi raumiliato insacca;  
 e per luoghi e pensieri dolciamaro divaga  
 ubbidiente a qualunque libeccio o maestrale<sup>78</sup>.

### **Da *Opera prima* a *Giorni di festa***

Nei sei mesi che vanno dal dicembre 1916 alla fine di giugno 1917, Papini interrompe la sua solitudine di Pieve Santo Stefano con due soggiorni romani, il primo dalla metà di febbraio all'inizio di aprile 1917 e il secondo dal 10

<sup>76</sup> 14<sup>a</sup> poesia («La Voce», n. 8, 31 agosto 1916), ivi, pp. 57-58.

<sup>77</sup> Marco Marchi, *Papini poeta*, cit., p. 111.

<sup>78</sup> 19<sup>a</sup> poesia, in *Opera prima*, cit., p. 65. Si legga il capitoletto *Poesia in versi*, in Carmine Di Biase, *Giovanni Papini. L'anima intera*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1999, pp. 336-346.

aprile circa all'11 maggio 1917. Viene a Roma per discutere del lancio del quotidiano «Il Tempo» del cui progetto sembra convinto:

Son venuto appunto a Roma un po' prima per farmi un'idea personale e ho visto e saputo che si tratta di un affare molto pulito. Si può dire che il solo azionista è Naldi il quale è molto intelligente, non legato a nessun gruppo, e deciso a rimanere indipendente. Verrà, credo, un bel giornale e io son contento di dargli un carattere di vera intelligenza come l'intendiamo noi. Appena avremo le 6 o 8 pagine tu potrai scriverci e non te ne pentirai<sup>79</sup>.

Il direttore Filippo Naldi (già direttore de «Il Resto del Carlino») intendeva fare del giornale «Il Tempo» (che uscirà il 12 dicembre 1917) un organo d'informazione «degli intellettuali, in opposizione a una conduzione giolittiana del potere»<sup>80</sup> e di Papini il responsabile della pagina letteraria. Il focus di Papini si sposta così al fronte interno romano la cui vita culturale non subisce sconvolgimenti per via della guerra, e di cui Papini continua a informare Soffici. Il primo grande evento di carattere internazionale vede riuniti nella capitale i nomi di spicco dell'arte europea, quelli che i due Fiorentini avevano conosciuto a Parigi nei loro soggiorni dei primi anni del secolo e nell'ultimo della primavera 1914. A dispetto della sua ritrosia verso le mondanità che lo distolgono dalla scrittura<sup>81</sup>, Papini incontra molti artisti in licenza o esonerati dalla leva: Luciano Folgore, Fortunato Depero, Vincenzo Cardarelli, Ricciotto Canudo, Prezzolini. Incontra Picasso venuto in compagnia di Jean Cocteau il 18 febbraio 1917 al seguito di Diaghilev per montare il balletto russo cubo-futurista *Parade* cui collaborano anche il decoratore e regista russo Lev Bakst, il poeta Michail Larionov e sua moglie, la pittrice e scenografa Natalja Goncharova, entrambi già noti in quanto Papini aveva pubblicato alcuni loro disegni su «Lacerba» tra il 1913 e il 1914. Incontra il ballerino e coreografo russo Leonid Mjasin in casa del quale vede una mostra di pittura inedita (Picasso, Gleizes, Gris, Carrà). Conosce lo scrittore russo Sergej Semenov, impresario della compagnia russa, la scrittrice

<sup>79</sup> Lettera a Soffici del 24 febbraio 1917, in Papini-Soffici, *Carteggio III*, cit., p. 86.

<sup>80</sup> Ivi, p. 82, nota n. 2.

<sup>81</sup> «Non ti so dire quanto mi abbia uggito la capitale. Ho fatto conoscenze che altri direbbe brillanti e interessanti ma fuor del piacere di aver rivisto Picasso e altri due o tre più sopportabili il resto è roba da starne lontani, come un provinciale dalle puttane ricche. Eppoi in quella città io non riesco né a pensare né a scrivere e in un mese e mezzo che ci sono stato non son riuscito a mettere insieme che tre articolucci per il *Carlino* tra i più meschini fra quanti n'ho dovuti pubblicare in questi anni». Lettera del 3 aprile 1917, ivi, pp. 89-90.

Sidonie-Gabrielle Colette e Igor Stravinsky<sup>82</sup>. Insomma Roma vive la sua vita culturale senza pensiero alcuno per le sorti della guerra: il patriottismo è escluso da attività teatrali caratterizzate da ricerche avanguardistiche e da un cosmopolitismo disimpegnato. I *Balletti russi* di Diaghilev, i *Balli plastici* di Depero esibiscono un antipatriottismo artistico caratteristico della cultura italiana in tempo di guerra, mentre questa è percepita come una parentesi lontana<sup>83</sup>. Soffici apprende con gelosia queste notizie che lo escludono dal mondo dell'arte, ma anche con sufficiente sarcasmo, cosciente della frattura tra quel disimpegno e la sua più vitale esperienza umana accanto ai soldati-contadini:

Conosco codesta vita sulla frasca, fra gente di ogni genere, occupati dalla mattina alla sera a non far nulla. La mia vita è d'un altro genere ma porta agli stessi risultati. [...] Vedo che a Roma stanno combinando un monte di cose [...]. Saluta tanto da parte mia Picasso, Folgore e Spadini. Vorrei che tu m'informassi minutamente di cosa succede. Che impressione ha fatto e fa Roma a Picasso. Scrivimi a lungo appena ne avrai il tempo. Domanda a Larionof se ricevè la collezione di *Lacerba* [...]. Rammentami alla Gontcharowa. Insomma scrivimi e chiacchierami per lettere non potendo per ora vedersi e parlare insieme<sup>84</sup>.

Papini rincalza con particolari saporosi per l'amico:

Non ho veduto Bakst. E ho visto Picasso una volta sola, perché sta lavorando molto. Ha solamente degli schizzi e in tre settimane decors [sic] e costumi devono esser fatti. Spadini aiuterà, credo, Bakst. Depero aiuta Picasso ma fa anche un lavoro per conto proprio. Il tratto d'unione di questa gente è Semenoff, che è un po' l'impresario di questa colonia danzante e pingente che si trova a Roma. Girano parecchi soldi ed è un peccato che tu non sia libero. A Larionof (che non è poi una cima) danno 75000 fr! Ho conosciuto lui e la Gonciarova, la quale mi piace più del marito. [...] Picasso ha fatto buonissima impressione. Tutti sentono che è dei nostri, quasi italiano, idest geniale e senza trucchi<sup>85</sup>.

<sup>82</sup> Cfr. Jean-François Rodriguez, «*Me voici à Rome...* » *Echi futuristi del soggiorno romano di Picasso e Cocteau nel 1917*, Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, T. CLVII, 1998-1999, pp. 1-89.

<sup>83</sup> Cfr. Alessandra Staderini, *Combattenti senza divisa. Roma nella grande guerra*, Bologna, il Mulino, 1995, pp. 414-417 e Andrea Cortellessa, *La guerra lontana*, in *Le notti chiare erano tutte un'alba*, cit., pp. 283-284.

<sup>84</sup> Lettera di Soffici del 23 febbraio 1917, in Papini-Soffici, *Carteggio III*, cit., pp. 84-85.

<sup>85</sup> Lettera di Papini del 24 febbraio 1917, ivi, p. 86.

Soffici non esita a mettere a distanza gli avvenimenti artistici romani, manifestando, da una parte, nostalgia per gli anni parigini dell'avanguardia e, dall'altra, le sue riserve per l'incanagliamento romano degli imboscati al quale oppone il desiderio di ricreare una confraternita aristocratica di genî che sappiano, come nel passato, proporre forme nuove d'arte elitista, quasi sacra. Soffici trasferisce sul piano artistico la visione oligarchica di cui già era stato fautore sul piano politico, insieme a Papini, nel periodo interventista:

Di' a Picasso che lo saluto tanto ed anch'io vorrei vederlo. Se mi scrivesse una parola gliene sarei grato. Vorrei che mi parlasse un po' di Parigi, degli amici lasciati lassù e specialmente di sé. Sebbene tu mi mostri il trait d'union fra lui e codesti altri imbecilli o quasi, sento una certa tristezza vedendo l'arte portata così terra a terra. [...] Se c'è qualcosa che valga la pena di esser amata nella vita è quella specie di comunità aristocratica che si forma quando tre, quattro, cinque uomini veramente creativi, puri, realmente artisti, s'incontrano, vivono e lavorano insieme. C'è qualcosa di alto, di solenne di sovrumano in quella chiesa. Appena si vede che ogni ciarlatano, le peggiori mediocrità, i cretini e i farabutti possono accostarsi, liberamente entrare e comunicare – tutto lo charme se ne va, nasce il puttanaio, l'incanagliamento<sup>86</sup>.

Dividendosi dunque tra Bulciano e Roma Papini prepara intanto l'edizione di *Opera prima*, informandone Soffici. Nel frattempo a Roma «succedono cose strane e si sentono discorsi inquietanti», scrive Papini il 2 maggio, all'inizio del suo secondo soggiorno. Si teme un cambiamento di governo in Italia (con il conseguente disastro per il paese) nel contesto della ripresa degli attacchi sul fronte e della prima rivoluzione russa del febbraio 1917 con la fine dello Stato zarista e l'abdicazione di Nicola II il 15 marzo. Il cupo contesto europeo si ripercuote sull'atmosfera politica romana e Papini lascia intravedere le conseguenze implicite sia degli ammutinamenti francesi dell'aprile-maggio che, in seguito all'offensiva tedesca sull'Aisne contro lo schieramento francese sullo Chemin des Dames, portano alla sostituzione del generale Robert-Georges Nivelle da parte del comandante in capo Philippe Pétain<sup>87</sup>, sia i rischi dell'ennesima spallata all'Isonzo che i generali Luigi Cadorna e Luigi Capello preparano in quei giorni (decima battaglia

<sup>86</sup> Lettera di Soffici del 27 febbraio 1917, *ivi*, p. 88.

<sup>87</sup> Cfr. Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, Milano, La Nuova Italia, 2000. In particolare il capitoletto *Gli ammutinamenti francesi del 1917*, pp. 357-363. Cfr. anche Angelo D'Orsi, *1917. L'anno della rivoluzione*, Roma-Bari, Laterza, 2016, pp. 64-68.

dell'Isonzo, 14-31 maggio 1917). Tale situazione sembra avere per Papini ripercussioni anche sulla letteratura: «La letteratura va sempre peggio; queste rivistucole nascono continuamente e non c'è materia per farne una sola decente. Picasso è partito. I balli russi sono a Firenze. Ho veduto qui Bastianelli, Costetti, Viviani... tutto Firenze»<sup>88</sup>. Firenze e Roma sembrano vivere all'unisono l'eccitazione della vita culturale così estranea al soldato Soffici inviato ormai nella zona di Gorizia.

Tornato a Pieve Santo Stefano l'11 maggio 1917, Papini riprende a informare Soffici delle novità letterarie sue e della situazione militare italiana: in una lettera del 18 maggio gli mostra la sua preoccupazione per la situazione militare delineata nei giorni precedenti: «Pare che cominci a far caldo costassù. Speriamo bene. Ammiro la tua fede ma la situazione europea non è tanto consolante»<sup>89</sup>. Lo informa anche delle novità letterarie fiorentine: la pubblicazione degli articoli di viaggio in India di Gozzano, quella delle novelle di Francesco Pastonchi; la redazione da parte di Croce del volume sulla letteratura italiana del XX secolo, il progetto di Papini di realizzare insieme a Pietro Pancrazi l'antologia *Poeti d'oggi*<sup>90</sup> e infine l'imminente pubblicazione di *Opera prima*.

A proposito di questa, pervenuta a Soffici il 14 luglio, due lettere seguono la richiesta di Papini all'amico di inviargli le sue impressioni sulla plaquette di poesie. Soffici, benché dal 4 agosto sia stato inviato in prima linea, e dalla sera del 10 agosto sia ormai nella trincea del Rohot, con il nemico a pochi passi e la morte in agguato, risponde a Papini il 16 agosto (alla vigilia dell'undicesima battaglia dell'Isonzo, sull'altopiano della Bainsizza<sup>91</sup>) proponendo un distinguo dove guerra e poesia vengono messe a confronto circa le tecniche poetico-plastiche della modernità. Soffici va

<sup>88</sup> Lettera di Papini del 2 maggio 1917, in Papini-Soffici, *Carteggio III*, cit., pp. 94-95.

<sup>89</sup> Lettera di Papini del 18 maggio 1917, *ivi*, pp. 96-97.

<sup>90</sup> Nell'ordine: Guido Gozzano, *Verso la culla del mondo*, curata da Giuseppe Antonio Borgese, Milano, 1917; Francesco Pastonchi, *Le trasfigurazioni*, Milano, 1917; Giovanni Papini, Pietro Pancrazi, *Poeti d'oggi*, Firenze, Vallecchi, 1920. Cfr. Papini-Soffici, *Carteggio III*, cit., pp. 102-103. Papini si attarda soprattutto su questo progetto: «Io e Pancrazi abbiamo ripreso l'idea di rifare l'antol[ogia] della poesia (e prosa lirica) modernissima e s'è cominciato a lavorare. A pochissimi, di cui ci fidiamo, si lascia la scelta a loro. Tu, naturalmente, sei il primo. Appena avrai tempo ci manderai un appunto delle cose che desideri mettere: per una ventina di pagine. Alla biografia e bibliografia penserò io e tu m'aiuterai. Il vol. dovrebbe uscire alla fine dell'anno e lo fa Vallecchi».

<sup>91</sup> Undicesima battaglia (17 agosto-12 settembre 1917) che Soffici racconterà nel diario *Kobilek* (Firenze, Libreria de «La Voce», 1918).

all'essenza delle cose con una franchezza che gli fa scrivere delle verità crude su *Opera prima*. A lui che, forte dei risultati artistici dei futuristi e soprattutto di quelli ottenuti da Apollinaire in *Alcools* (1913), è andato lontano nella sperimentazione visivo-allusiva dei *Chimismi lirici* nel 1916 e crede nell'autosufficienza, nell'autoreferenzialità della poesia estranea a qualunque bisogno di confessione teorica, nonché nella spazialità plastica delle parole disegnate, le giustificazioni delle *Venti ragioni in prosa* sembrano improprie e inutili. Tuttavia ritiene *Opera prima* «uno dei libri più significativi e perfetti che abbia prodotto il giovane genio italiano in questi nostri tempi di false nevrastenie e ipersensibilità provinciali»<sup>92</sup>. Nella sua risposta del 25 agosto 1917, redatta nella pace della sua casa di Pieve Santo Stefano e mentre Soffici sta combattendo sul monte Kobilek da cui uscirà ferito a un occhio, Papini, parafrasando le dichiarazioni di poetica delle *Venti ragioni in prosa*, riconferma la sua convinzione circa l'essenza verbale della poesia: cioè la musicalità, il ritmo, il gioco delle sonorità che non hanno bisogno delle spazializzazioni gratuite della modernità letteraria e artistica raggiunta nel primo quindicennio del secolo. Nella lunga lettera, attestando la sua estraneità agli scontri drammatici sul fronte, Papini rimette in discussione i risultati conseguiti dall'avanguardia franco-italiana nonché le innovazioni formali di Marinetti e dei futuristi. Incoraggia il ritorno alla poeticità verbale, spia di una più vasta «reazione alla modernità»<sup>93</sup> che si sta profilando. Ma vale la pena riportare alcuni passi di questa lettera tutta incentrata sulle preoccupazioni estetiche di Papini in un frangente così drammatico per il Paese:

Quanto alla tipografia tu mi citi i mosaici – cioè pittura. E nella pittura (dove tutto è *segno*) anche i caratteri vanno benissimo. Ma nella poesia (ch'è parola, suono, ritmo) i caratteri entrano fino a un certo punto. Il confronto, se mai, si dovrebbe fare tra chi scandisce bene e chi scandisce male – non tra chi stampa in brutti caratteri e in belli. Anche la tipografia ha la sua importanza, ma subordinata alla poesia – come semplice trasmissione ed esecuzione visuale. [...] Imitare il senso delle parole colla disposizione dei segni è una cosa antichissima: lo facevano alcuni celebri alessandrini. Dunque non è questione di modernità: la modernità sta nel modo di sentire e di vedere e non nel truccare in modo ingenuo e materiale le sensazioni

<sup>92</sup> Lettera di Soffici del 16 agosto 1917, in Papini-Soffici, *Carteggio III*, cit., pp. 117-118. Cit. p. 117.

<sup>93</sup> Reazione che Alberto Castaldini situa – nel suo volume *Giovanni Papini. La reazione alla modernità* Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2006 – anche a livello ideologico con l'adesione alla riattualizzazione dei miti sacrificali che dall'Italia nazionalista transiteranno nell'ideologia fascista.

fruste. Rinunziare al ritmo e alla magnificenza della sintassi (opera nostra, della ragione, trionfo dell'uomo) per il gusto di mettere le lettere a forma di serpe o di palo o sopprimere la ricchezza delle coniugazioni e degli aggettivi è fare un *marché de dupes* – mi pare. [...] Insomma un poeta vero può anche ricorrere a quegli espedienti lì – ma un poeta può essere egualmente grande facendone a meno [...]. In fatto di poesia italiana moderna preferisco ancora i versi rimati di Palazzeschi a tutte le parole in libertà di Marinetti e dei suoi scolari e tu stesso hai detto, parlando e scrivendo (in *Lacerba*) le stesse cose che ho detto io. Tu sei a parte: e infatti sei l'UNICO che sia riuscito a dare vibrazioni poetiche anche in forme esterne che si avvicinano alle parole in libertà. Ma le avresti date lo stesso (e forse più, da un lato) scrivendo come scrivevi prima e come scrivi ora<sup>94</sup>.

Tale reazione alle spericolatezze espressive e spaziali cova nell'elaborazione segreta di due nuovi libri, entrambi pubblicati nel 1918. Il primo, *L'Uomo Carducci*, uscirà presso l'editore bolognese Zanichelli<sup>95</sup>. Il secondo, *Testimonianze*, benché presentato come la terza serie dei *24 cervelli*, dopo le *Stronature* del 1916, è formato piuttosto da «testimonianze sincere», dice Papini nell'introduzione<sup>96</sup>. Come si intuisce, dalla fine del 1916 Papini porta avanti molte opere che coesistono con gli articoli giornalistici pubblicati su «Il Resto del Carlino» e, a partire dal 12 dicembre 1917, su «Il Tempo» di Roma, di cui cura la terza pagina. Secondo Roberto Ridolfi, il progetto sul Carducci essendo accettato con entusiasmo da Oliviero Franchi, direttore della Zanichelli, Papini vi lavora per tutto l'inverno 1916-1917, lo interrompe in occasione dei due soggiorni romani menzionati del febbraio e del maggio 1917, durante la preparazione di *Opera prima* e la redazione discontinua del *Rapporto sugli uomini*. Nessuna allusione a quest'ultimo libro dall'agosto 1917. A partire dal maggio 1917, in corrispondenza con le battaglie dell'Isonzo, Papini e Soffici si concentrano nelle loro missive sui problemi della guerra e sugli articoli politico-militari scritti da Papini su «Il Resto del

<sup>94</sup> Lettera di Papini del 25 agosto, in Papini-Soffici, *Carteggio III*, cit., pp. 118-119.

<sup>95</sup> «Ma son talmente ingolfato in Carducci (t'ho scritto che fo per Zanichelli un libro sul Carducci uomo?) che scrivo poco e a pochi». Lettera del 1° dicembre 1916, ivi, pp. 77-78. A parte questa allusione, non c'è nessuna traccia del libro nel carteggio con Soffici.

<sup>96</sup> Giovanni Papini, *Testimonianze. Saggi non critici*. 3ª serie dei *24 Cervelli*, Milano, Studio Editoriale Lombardo, 1918. Vengono raccolte le presentazioni di: Ludovico Ariosto, Olindo Guerrini, Carolina Invernizio, Giovanni Bertacchi, Corrado Govoni, Giovanni Boine, Giuseppe Ungaretti, Camillo Cavour, Alfredo Oriani, Vilfredo Pareto, Mario Missiroli, Nicola II, Alo-Eddin, Guglielmo Tell, Don Chisciotte, Don Ferrante, Ciang-tse, Pedro Calderon, Gottfried Herder, Edgar Poe, Maurice Maeterlinck, Paul Fort, Lo scrittore, G. Papini.



Carlino». Inserendole retrospettivamente nel cambiamento dell'azione militare e dei fatti che porteranno a Caporetto, Papini mette in quelle missive anche l'accento sulla sua azione culturale e giornalistica dal fronte interno, in continuità con il mandato ideologico e intellettuale assunto da tempo: «Io, non potendo combattere, scrivo – e combatto anch'io coll'idee, colle parole e coll'arte. Perché alla fin delle fini [...], le sole cose che restano sono le parole»<sup>97</sup>. Nella stessa lettera Papini comunica a Soffici di aver letto su «La Nazione» puntate tratte dal suo diario di guerra che confluiranno nel giornale di battaglia *Kobilek*. Più che la resa contenutistica sulla guerra, Papini sembra più sensibile al dettato letterario con cui Soffici media la sincerità della vicenda esperienziale, rivendicando per sé una più grande capacità a leggere, da lontano, nel reale della guerra, cioè nelle sue poste in gioco:

È la *prima* volta che in un giornale italiano si legge qualcosa sulla guerra dove non ci sia retorica, falsità, maniera – e ci sia invece della schiettezza, naturalità, *arte* (arte semplice ma, per chi sa leggere, fine – e in certi momenti grande). Avrei da replicare a qualche punto dove esci dalla realtà immediata per lanciarti in considerazioni politiche o morali che peccano o d'ingenuità o di semplicismo. Credi che da lontano, a uno che riflette fuor dall'ebbrezza del fare, certe cose appaiono un'altra maniera [sic]. [...] Non credere, per amore della nostra amicizia, che il mio animo sia cambiato rispetto alla guerra ed ai nemici. Anzi è cresciuta in me l'ammirazione per il popolo italiano (e ti ricorderai d'una mia dichiarazione d'amore nel Carlino), e la repugnanza per i tedeschi. Ma questi due sentimenti non sono che due lati del problema che oggi si tenta di risolvere sulla terra: uno che agisce deve tener conto di questi soli, uno che pensa e vuol capire e veder chiaro, senza illusioni, bisogna che tenga conto di altri<sup>98</sup>.

Un mese dopo comunica a Soffici che Vallecchi si dà da fare per la prossima pubblicazione del suo giornale di battaglia *Kobilek*, se ne compiace in anticipo e annuncia che cercherà «di lanciarlo in Zona di G.[uerra] con un articolo del *Carlino*»<sup>99</sup>.

Di nuovo a Firenze dal 25 ottobre e preso, come tutti, dallo sconforto per la ritirata di Caporetto, e poi di nuovo occupato dal terzo soggiorno romano dal 31 dicembre 1917 per il lancio de «Il Tempo», Papini termina *L'Uomo Carducci* nei primi mesi del 1918<sup>100</sup>. Si può affermare che sia l'uomo

<sup>97</sup> Lettera di Papini del 24 settembre 1917, in Papini-Soffici, *Carteggio III*, cit., p. 124.

<sup>98</sup> Ivi, pp. 123-124.

<sup>99</sup> Lettera di Papini del 27 ottobre 1917, ivi., p. 132.

<sup>100</sup> Roberto Ridolfi, *Vita di Giovanni Papini*, cit., p. 176 e seguenti.

Carducci sia le personalità presentate in *Testimonianze* rinviano, per somiglianza o per contrasto, al temperamento di Papini, «plebeo, sdegnoso, ringhioso»<sup>101</sup> come il poeta maremmano. Lasciamo per l'ultima parte del nostro lavoro la questione delle missive riguardanti la guerra, la collaborazione a «Il Resto del Carlino» e in particolare a «Il Tempo» fondato da Naldi per «preparare “correnti di opinioni” capaci di fronteggiare le conseguenze politiche e sociali della guerra, specie nel caso di una disfatta»<sup>102</sup>. Accusato di disfattismo alla stregua del giornale stesso, Papini vive quattro mesi frenetici a Roma dal gennaio 1918, tra attività giornalistica, vita d'ufficio che lo distoglie dalla scrittura personale e atmosfera pesante per la rotta di Caporetto. Dopo aver fatto venire la moglie Giacinta e le figlie Anna e Viola a Roma, a fine marzo 1918 si dimette, a metà aprile lascia «Il Tempo» e, dopo un mese di mare a Santa Marinella, torna a Bulciano in giugno, nella pace della sua campagna<sup>103</sup>. Nella ritrovata armonia con la natura nell'estate 1918 Papini compone l'ultima opera poetica presa qui in esame, *Giorni di festa*<sup>104</sup>, sorta di proseguimento di *Opera prima*, poiché raccoglie prose poetiche e poesie scritte, come lo indica il sottotitolo, negli anni della guerra.

«Mescolanza di ricordi e di notazioni e magari, d'abbozzi di racconti e di ritratti»<sup>105</sup>, dice Papini nel testo introduttivo *Convenevoli* datato 9 settembre 1918, l'opera contraddice programmaticamente la distinzione crociana di poesia e non poesia rinvenendo anche nelle scritture “impure” un lirismo che innalza la creazione al di sopra della temporalità storica. Gravida degli eventi traumatici appena scongiurati ma non definitivamente superati, la poeticità di *Giorni di festa* si costruisce sul contrappunto con la Storia che plana su quegli «spiazzi e razzi di gioia, apparizioni inaspettate di un po' di sole nella nuvolaia d'una sera minacciante, ritrovamenti di gioventù d'un'anima che s'accorse tardi d'esser giovane»<sup>106</sup>. Il poeta si confonde con un personaggio, il sordomuto, il cui isolamento fa dialogare l'antisocialità e il furore nichilistico già espressi in *Opera prima* con la tradizione letteraria del poeta quale essere destinato all'incomunicabilità e alla solitudine nell'universo:

---

<sup>101</sup> *Ibid.*

<sup>102</sup> *Ivi*, pp. 179-180.

<sup>103</sup> *Ivi*, p. 181.

<sup>104</sup> Giovanni Papini, *Giorni di festa (1916-1918)*, Firenze, Libreria de «La Voce», 1918.

<sup>105</sup> *Convenevoli*, *ivi*, p. 4.

<sup>106</sup> *Ivi*, pp. 4-5.

Come te, io poeta, fui sordomuto e come te vo di porta in porta e alzo la mano e guardo negli occhi e nessuno mi ascolta e non c'è uomo che abbia misericordia per questa mia miseria. Da una mattina all'altra, quando c'è il sole e la neve si scioglie, traverso anch'io le strade nuove, dove uno può immaginare che il silenzio sia legge per tutti e mi consolo a dimenticare, e adoro le finestre chiuse da ferri e tendine, ed offro, ad ogni sguardo che incrocio, la mia costretta grandezza di taciturno<sup>107</sup>.

L'ossessione della fuga del tempo è un altro *topos* della raccolta che fa planare quel senso di fine ineluttabile sfiorata con Caporetto, ma la innalza al livello del nulla eterno foscoliano: «Ora il tempo ha ripreso tutto – l'ombra mangia la luce, il giorno mangia la vita e s'approssima la grande notte che non avrà più mattine»<sup>108</sup>. Tuttavia la sublimazione della Storia va nel senso di una recuperata, o quantomeno esibita, toscanità nel cui alveo Papini si iscrive facendone il vessillo metonimico dell'italianità da riscattare con la guerra. La toscanità si esprime nei paesaggi, nella natura, nei brevi *tableaux en prose* in cui prende vita un frutto, un insetto ingigantito dall'occhio scrutatore del poeta. L'esaltazione della pura meraviglia della natura, sganciata da qualunque contingenza, viene celebrata nella sezione *Bulciano*, ove la toscanità del paesaggio, da una parte, recupera la precisione lessicale, il gusto per la tecnicità espressiva ereditata dalle *Myricae* pascoliane. Si veda *Annata*:

Son passati i rovescioni d'acqua e di grandine, che travarcano i moti di Romagna; e le tramontane e i libeccì ch'empivan la casa vasta di rombe ricorrenti; i grani s'alzarono, imbiancarono, furono distesi e presi; passarono le civee colle patate a moti, terrose: arrivarono i canti della castagnatura nella caliginaia: poi la sementa puntigliò di tappi bianchi, che le scurivano un po' per giorno, le maggesi siepate. Ora la neve attovaglia di sale brillante e di silenzio le strade, le coste, le cime: pini di fumo turchino s'allungano e s'allargano nel cielo chiuso che pesa a guardarlo<sup>109</sup>,

oppure *Sete*:

Non c'è un fiore a pagarlo: i convolvoli, appena aperti i bicchierini senza odore, diventan ciondoli cenciosi; i papaveri, ingrinziti e menci, spengono il fuoco del rosso e lo macchian di cenere; i grappoletti gridellini dei lavanesi, rilassati, si slavano; i

<sup>107</sup> *Discorsi col sordomuto*, ivi, pp. 28-29.

<sup>108</sup> *Soperchieria del Tempo*, ivi, p. 40.

<sup>109</sup> *Annata*, ivi, p. 93.

radicchi celesti, ammosciti, si richiudono appena il sole comincia ad alzarsi; i capolini ranciati dell'arnica si afflosciano negli infiniti meriggi; le linguette bianche delle camomille ricascan giù, si nascondono sotto le coppelle, e lascian sole al sol le capocchie gialle risugate. Soltanto i cardi azzurri e i cardi zolferini drizzano alla vampa, maligne ciocche e stelle di spunzoni<sup>110</sup>.

Dall'altra, partecipa all'estetica della toscanità popolare abbozzata in vari quadri (per esempio *I Mendicanti*) e nei *Manichini*, personaggi dipinti da Soffici nella casa di Papini a Bulciano e di cui questi dà notizia all'amico sul fronte di guerra<sup>111</sup>. Le poesie di *Opera prima* e gli squarci paesaggistici di *Giorni di festa* possono essere visti come espressione, negli anni di guerra, di una prossimità affettiva con Soffici e come rivendicazione estetica della civiltà italiana, in chiave antitedesca. Il testo finale è una vera dichiarazione di poetica che celebra, oltre il genio di Michelangelo, la raffinata intelligenza dei grandi artisti toscani sulla cui scia si iscrive Papini, a convalida della *Kulturalkrieg* contro la barbarie tedesca:

Non t'incresca se a te vo' accompagnar mi  
per queste piagge, sotto il nostro sole:  
ché se tu battagliai co' tuoi marmi  
io pur guerreggio colle mie parole.

E son anch'io poeta – e mi dispero  
per ridur la materia all'obbedienza  
e domo e sforzo ed alzo il mio pensiero  
per acquistar maschiezza ed eccellenza.  
[...]

Vedi quanto m'addanno e mi travaglio:  
guardami in viso: sono un tuo figliolo<sup>112</sup>.

### La pubblicistica antitedesca

La Storia, articolata alla politica dello Stato liberale, costituisce l'oggetto precipuo degli articoli pubblicati da Papini dall'inizio del secolo su quotidiani

<sup>110</sup> *Sete*, ivi, p. 98.

<sup>111</sup> Per questo raffronto, si veda Mario Richter, *Papini e Soffici. Mezzo secolo di vita italiana*, cit., p. 120. Nella lettera dell'11 giugno 1916, Papini scrive: «Le tue pitture di quassù si sono conservate benissimo. I colori non hanno perso e mi hanno fatto gran piacere a ritrovarle e mi ricordano i giorni che ci lavoravi e s'imprecava all'Italia». Cfr. Papini-Soffici, *Carteggio III*, cit., p. 54. Si tratta della «Stanza dei manichini» che Soffici dipinse a tempera nel 1914.

<sup>112</sup> *Pregghiera A Michelangelo*, in *Giorni di festa*, cit., pp. 176-177.

e riviste letterarie. Anche durante la Grande Guerra, la pubblicistica politica occupa un posto di rilievo nella sua scrittura civile, in particolare dall'agosto 1914, quando «Lacerba» diventa rivista interventista, e dal maggio 1915 quando, con l'esonero dagli obblighi militari, non gli resta che scrivere – nelle riviste «La Voce» e «La Riviera Ligure», sui quotidiani «La Nazione» e «Il Resto del Carlino» – e mettere la sua lucida riflessione al servizio di un patriottismo nazionalista. Il dovere di verità, l'impetosa disamina delle scelte del Governo Salandra e la difesa delle poste in gioco della presenza dell'Italia nel conflitto suppliscono la sua assenza al fronte. Nell'agosto 1915 Papini fa il punto della situazione bellica, convinto del discorso avviato un anno prima, vale a dire che si tratta meno di una guerra irredentista contro l'Austria che di una guerra contro la Germania, per la difesa della cultura latina e degli interessi geopolitici dell'Italia nel Mediterraneo. Tale è il presupposto del volume *La paga del sabato* che riunisce gli articoli più violenti pubblicati su «Lacerba» dal 15 agosto 1914 al 22 maggio 1915 e, a partire da questa data, su «Il Resto del Carlino» fino al 1° agosto 1915<sup>113</sup>.

Convinto di aver contribuito a indurre la classe dirigente e la borghesia a dichiarare la guerra, Papini ribadisce nell'introduzione *La mia vigliaccheria* di aver assolto al ruolo di coscienza critica del Paese durante i nove mesi di interventismo e ora, nell'estate del 1915, di continuare la “sua” battaglia intellettuale a favore di una guerra di «liberazione e difesa rispetto alla supertedeschità trionfante»<sup>114</sup>. Papini raccoglie numerosi interventi prescindendo dalla loro prima data di pubblicazione, ridisponendoli in funzione dell'architettura globale di un volume organizzato in sette sezioni cronologico-tematiche – *Avanti la guerra; Vigilia affannosa; La guerra; Tedescheria; Latinità; Trinità militare; La nostra guerra*. Tra i testi pubblicati su «Il Resto del Carlino» dal 22 maggio al 1° agosto 1915, quelli della sezione *La nostra guerra* costituiscono una sintesi dei *topoi* nazionalisti enucleati da Giuseppe Antonio Borgese nella rivista «Hermes», da Enrico Corradini nel «Regno» e da Papini stesso nel «Leonardo» fra il 1903 e il 1907<sup>115</sup> ed esasperata da Papini, Soffici e Prezzolini tra il 1914 e il 1915 su «La Voce» e

---

<sup>113</sup> Giovanni Papini, *La paga del sabato, agosto 1914/1915*, Milano, Studio Editoriale Lombardo, 1915.

<sup>114</sup> *La mia vigliaccheria*, ivi, p. XIV.

<sup>115</sup> Cfr. Maria Pia De Paulis-Dalembert, *Les formes de l'identité nationale dans Leonardo, Il Regno, Hermes: (1903-1907)*, in Ead., *Giovanni Papini. Culture et identité*, cit., pp. 39-55.

«Lacerba»<sup>116</sup>. Il primo articolo di questa sezione, *La paga del sabato*, è pubblicato il 22 maggio 1915, lo stesso giorno in cui con *Abbiamo vinto!* Papini cessava l'attività di «Lacerba» celebrando l'opera dei collaboratori nell'orientare Governo e opinione pubblica verso il conflitto. Il giorno della mobilitazione, Papini fa appello ai *topoi* più triti del nazionalismo: dall'eredità romana al diritto per l'Italia di ritrovare il primato e un posto di prestigio tra gli Stati con una politica di conquista territoriale (irredentista e imperialista) per riprendersi quello che è suo «per diritto di razza, di lingua, di geografia, di fraternità e di dolore»<sup>117</sup>; dalle grandi istituzioni del passato glorioso (Impero, Chiesa) alla sacralità della guerra contro la barbarie tedesca; dalla guerra-occasione ed esame necessario all'idea di un più grande destino nazionale: «Tutto sta per noi: la giustizia della nostra causa, la santità del nostro diritto, la forza del nostro popolo giovane, le memorie del passato glorioso, le volontà del futuro glorioso»<sup>118</sup>. In nome di queste ragioni martellate da una retorica messa alla prova della guerra di Libia e troppo comune a molti intellettuali nazionalisti perché la si possa considerare propria a Papini, questi stabilisce delle passerelle tematiche tra «Lacerba» e «Il Resto del Carlino» anche dopo la decisione dell'intervento. Rafforza inoltre i temi che saranno recuperati di lì a qualche anno dal progetto politico-ideologico fascista, basato su una rivoluzione conservatrice per il riscatto del popolo mediante la conquista di territori che vanno dall'Adriatico al bacino mediterraneo all'Impero ottomano. Se nei mesi dell'interventismo, Papini aveva centrato i suoi scritti sulla guerra “culturale” antitedesca, nel maggio 1915 non esita a fare un uso ideologico di ragioni a lui estranee, riesumando l'imperialismo e l'espansionismo coloniale di tipo sociale ed economico su cui si era costruita la propaganda per la guerra di Libia<sup>119</sup>. Così scrive: «una ricchezza italiana, qui e fuori, sta creandosi coi sudori ostinati de' nostri contadini, de' nostri emigranti, de' nostri marinai, de' nostri capitani

<sup>116</sup> Si veda Maria Pia De Paulis, *Giuseppe Prezzolini e La Voce: dall'idealismo militante all'interventismo antitedesco*, in «Chroniques italiennes», série web 43 (2/2022), pp. 259-304.

<sup>117</sup> Giovanni Papini, *La paga del sabato* («Il Resto del Carlino», 22 maggio 1915), in Id., *La paga del sabato*, cit., p. 250.

<sup>118</sup> Ivi, p. 247.

<sup>119</sup> Si ricordino di Enrico Corradini, *L'ora di Tripoli*, Milano, Treves, 1911 e il volume *Discorsi politici (1902-1923)*, Firenze, Vallecchi, 1923. Si pensi anche al discorso tenuto da Giovanni Pascoli al Teatro comunale di Barga il 21 novembre 1911, *La grande proletaria si è mossa*, pubblicato su «La Tribuna» il 27 novembre 1911. Cfr. Mario Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, Bologna, il Mulino, 2014, pp. 11-25.

d'industria. Oggi questa ricchezza ha bisogno di sbocchi nuovi, di terre più ricche di libertà sopra i mari»<sup>120</sup>.

Nei primi giorni della mobilitazione, prima ancora di sapere che non sarà arruolato, Papini fa suo il discorso politico dominante, approva la nomina di Luigi Cadorna quale capo dell'esercito e di lui il 26 maggio celebra la strategia militare fatta di «impulso e di slancio»<sup>121</sup>. Forte del bilancio negativo legato alla guerra di posizione nelle trincee del fronte francese in seguito alla battaglia della Marna, Papini incita piuttosto a una strategia offensiva per una «guerra energica e decisiva che raggiunga presto i fini proposti, senza i penosi e faticosi indugi nelle fosse delle trincee»<sup>122</sup>. Contravviene in tal modo al suo tradizionale spirito polemico anti-sistema e alla sua logica scrittoria e filosofica – collaudata dall'inizio del secolo fino al 1915 su «Lacerba» – mirante a provocare scandalo nel lettore e tagli censori da parte degli organi di potere<sup>123</sup>. Fa aderire il lettore al valore simbolico della Nazione armata, enunciata da Prezzolini qualche mese prima nello stesso giornale bolognese<sup>124</sup>, guidata dall'acume militare di Cadorna nel quale rivive l'impeto patriottico e risorgimentale del padre:

Quest'esercito, da lui voluto, creato e ispirato, è oggi tutto quanto sotto i suoi ordini, felice d'eseguire i suoi piani e d'iniziare l'offensiva da lui prevista e disposta. Ogni cuore italiano lo segue da oggi con ansia e con desiderio, con la speranza che la nostra fede in lui sarà vidimata dai fatti, con la certezza ch'egli saprà condurre il più grande esercito italiano alla vittoria necessaria. A lui affidiamo con lieta umiltà il compito di vendicare Novara e cancellare Custoza. Ubriachi di sconosciuto piacere già lo vediamo riprendere, dietro l'orme sempre ricordate del padre suo, il cammino interrotto verso Trieste<sup>125</sup>.

---

<sup>120</sup> Giovanni Papini, *La paga del sabato*, cit., p. 248.

<sup>121</sup> Id., *Luigi Cadorna* («Il Resto del Carlino», 26 maggio 1915), ivi, p. 240.

<sup>122</sup> Ivi, p. 241.

<sup>123</sup> Per una lettura filosofica e teologica dello scandalo quale modalità del pensiero e della scrittura di Papini, cfr. Francesca Golia, *Giovanni Papini e lo specchio dello scandalo*, in *Contesti, forme e riflessi della censura. Creazione, ricezione e canoni culturali tra XVI e XX secolo*, a cura di Lucia Bachelet, Francesca Golia, Enrico Ricceri, Eugenia Maria Rossi, Roma, Sapienza Università Editrice, 2020, pp. 39-56.

<sup>124</sup> Giuseppe Prezzolini, *Per la nazione armata*, in «Il Resto del Carlino», 26 gennaio 1915.

<sup>125</sup> Giovanni Papini, *Luigi Cadorna* («Il Resto del Carlino», 26 maggio 1915), in *La paga del sabato*, cit., p. 244.

Tra giugno e agosto 1915, gli articoli pubblicati su «Il Resto del Carlino» attestano la duplice postura di Papini: sorpresa per la compostezza della popolazione dinanzi all'evento, e disincanto nel constatare l'indifferenza del fronte interno: la vita sociale e culturale non subisce variazioni di sorta, in una estraneità alla guerra di cui sembra non vengano afferrati né la portata simbolica né l'entusiasmo:

Nelle grandi città, meno che a Milano, per eccesso di zelo antitedesco, non sono avvenuti disordini di nessun colore: dappertutto i più giovani e i più accesi hanno dato sfogo alla loro gioia a suon d'inni e di campane. Ma la vita, anche nei primi giorni, non ha cambiato aspetto; le strade, salvo il maggior numero di soldati in giro, sembran quelle di prima; i caffè e i teatri sono aperti e pieni di gente; giornali e riviste continuano a pubblicarsi col solito numero di pagine; l'oscurità serale, resa necessaria in qualche città più esposta alle visite dei colombi bombardieri, accresce quasi l'allegria come tutte le cose nuove. Gli affari, quei ridotti affari che son possibili dall'agosto in quà, seguitano a svolgersi come prima e c'è piuttosto un po' di ripresa che di rilassatezza; gli stabilimenti industriali lavorano e stanno conquistandosi nuovi sbocchi. Dappertutto si ha la l'impressione d'una calma serena con qualche nota di mestizia nelle famiglie e molte note di entusiasmo nella gioventù<sup>126</sup>.

E se Papini sconcerta il lettore de «Il Resto del Carlino» con il titolo *Abbiamo tradito!* (facendo eco all'*Abbiamo vinto!* con cui chiudeva «Lacerba» il 22 maggio 1915), è per meglio sottolineare il valore antifrastico di esso, in quanto il tradimento ha riguardato soprattutto l'Italia snaturata da un'allenza diplomatica contraria alla sua essenza storico-culturale. Dall'accordo siglato nel 1882 (Triplice Alleanza), l'Italia ha fatto coesistere «la splendida concretezza dell'arte coll'astrazionismo sterile della filosofia; la matura libertà dell'umanesimo con il fanatismo pedante della riforma; la tradizione romana del diritto e della ragione colla tradizione gotica della forza e della spada»<sup>127</sup>. Così, in nome delle specificità culturali da ripristinare, la guerra lava quel tradimento che l'Italia si è inflitta da sé.

Dopo questi sfoghi ripetuti con sistematicità dal maggio 1915, la posizione di Papini si radicalizza nei tre anni successivi, improntata a un pessimismo che a malapena dissimula l'amarezza nel vedere una guerra ideale e sacra trasformarsi nell'immane tragedia europea. Di lì il rammarico

<sup>126</sup> Id., *Il grande esame*, («Il Resto del Carlino», 4 giugno 1915), ivi, p. 258.

<sup>127</sup> Id., *Abbiamo tradito!* («Il Resto del Carlino», 6 giugno 1915), ivi, p. 267.



per le sorti dei popoli e la distruzione della civiltà in nome della quale aveva invocato la guerra. *La paga del sabato* si chiude con l'articolo *È finito l'anno* che, dalla sofferenza per la disumanizzazione degli uomini ridotti ad animali nel fango delle trincee d'Europa, culmina nella visione apocalittica dei milioni di morti e della distruzione della natura:

Il leviatano centrale, il blocco tenace della Mittel Europa sta dibattendosi negli sforzi supremi e ora stende e stringe le sue branche di ferro dalla parte d'oriente. In questa pesa vigilia si dura fatica a respirare. Tutti i fiori sono seccati nel fuoco: nei boschi tagliati e bruciati non troveremo più corone di sempreverdi. Tutto il legno fu adoperato a far croci; migliaia di camposanti nuovi, senza cinte di muri, furono inaugurati e abbandonati nelle campagne. I campanili caddero: neppur le campane suonarono a morto<sup>128</sup>.

Appare il vero volto della guerra contro cui si infrangono l'entusiasmo progressista della *Belle Epoque* e le sorti industriali cantate in nome di una modernità che presto rivela il suo doppio volto: quello affrancatore delle schiavitù culturali e quello cattolico che denuncia la degenerazione insita in tale sfrenata fiducia nelle invenzioni dell'uomo per l'uomo nuovo<sup>129</sup>. Progresso e premonizione della rovina coesistono. Contro queste tensioni contraddittorie che attraversano la società europea all'inizio del Novecento, l'impalcatura ideologica del nazionalismo, parallela al cosmopolitismo artistico e culturale delle avanguardie e foriera di morte, comincia ad apparire agli occhi del grande polemista ridicola cosa di fronte allo scempio della stessa intelligenza (che ha invocato l'afflato purificatore della guerra) e della civiltà:

Già possiamo misurare la nostra miseria, anche dopo la vittoria promessa, sperata e sicura. Tutte queste moltitudini che mancheranno; figli e padri sotterrati e soppressi per sempre; città distrutte; case diroccate; campagne e foreste sconvolte. Tutto il metallo vomitato; le nevi distese nei fondi; le donne che morirono senza visibili malattie; i mutilati che si appoggiano ai rimasti e hanno perso il sorriso e l'odio resterà e crescerà nei cuori, tra monte e monte, tra riva e riva [...]. Nessuno sarà salvo [...]. Gloria e povertà. Un macello di sogni. Una severità rinata. Un ritorno addietro nello spavento: l'intelligenza, in definitiva, è la sconfitta. Tra quei morti c'erano amici o altri che potevano diventare amici nostri. Qualcosa di noi è morto in loro. La

<sup>128</sup> Id., *È finito l'anno* («Il Resto del Carlino», 1° agosto 1915), ivi, p. 293.

<sup>129</sup> Emilio Gentile, *L'apocalisse della modernità. La Grande Guerra per l'uomo nuovo*, Milano, Mondadori, 2008.

sola ricchezza del mondo, la sola vera e desiderabile – quella del genio – è scemata<sup>130</sup>.

Tale premonizione dell'apocalissi imminente, tratteggiata con una scrittura dall'innegabile ritmo poetico, prepara il cupo realismo degli articoli e delle lettere a Soffici nel 1917-1918. Papini non viene mai meno al suo impegno civile, ma non dissimula più la realtà con le mistificazioni ideologiche e l'ottimismo non convalidato dai fatti.

Data la prospettiva catastrofica appena evocata, a partire dal 1916 Papini si erge sempre di più a moralista, cinico negli intenti politici, realista quanto alla valutazione delle strategie messe in atto. Confinato nell'«isolamento morale del “fronte interno”»<sup>131</sup>, Papini può solo moderare la retorica letteraria riportandola nell'alveo di un giudizio pessimista ma pragmatico che tiene conto delle forze in campo. Pur accusato dallo stesso Soffici di far suo il discorso disfattista comune ai neutralisti giolittiani, ai socialisti, agli imboscanti e altri oppositori alla guerra, Papini può solo affinare l'analisi storica, riflettere sulle poste in gioco di cui quella guerra è la causa e il risultato, tra irredentismo, antigermanesimo e riorganizzazione dello scacchiere internazionale. Si appella così alla verità e all'intelligenza «per dare più impeto e rabbia e non per togliere coraggio»<sup>132</sup>.

### **Realismo e verità nel giornalismo di guerra**

Nel corso del 1916, le lettere a Soffici evocano più le attività letterarie del fronte interno fiorentino che gli articoli relativi alla guerra. Tuttavia, tra i numerosi interventi di Papini in particolare su «Il Resto del Carlino»<sup>133</sup> nei quali si interroga sulle ragioni e sugli scopi della guerra<sup>134</sup>, tre spiccano per l'analisi acuta del contesto (extra)europeo ove le potenze si muoveranno dopo il conflitto. Dal giugno 1916, in seguito alla battaglia di Verdun iniziata nel febbraio, e alla conquista da parte dei tedeschi di Fort Douaumont et Fort Vaux, e dal luglio 1916, in seguito alla controffensiva franco-britannica sulla

<sup>130</sup> Giovanni Papini, *La paga del sabato*, cit., p. 294.

<sup>131</sup> Maria Dario, *Appendice a Papini-Soffici, Carteggio III*, cit., p. 192.

<sup>132</sup> Giovanni Papini, *Rapporto sincero del 1915*, in «Il Resto del Carlino», 1° gennaio 1916, p. 3.

<sup>133</sup> Cfr. *Bibliografia degli scritti di Giovanni Papini*, a cura di Andrea Aveto e Janvier Lovreglio, premessa di Franco Contorbis, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006.

<sup>134</sup> Si vedano Giovanni Papini, *Perché? (Dopo due anni)*, in «Il Resto del Carlino», 30 luglio 1916 e *Gli scopi della guerra*, ivi, 29 ottobre 1916, p. 3.

Somme, Papini ribadisce la necessità della guerra contro «la tracotanza tedesca, contro l'idea tedesca, contro la bestialità tedesca, contro la minaccia d'una egemonia materiale e spirituale tedesca in Europa e nel resto della terra»<sup>135</sup>. Più che guerra culturale sarà d'ora in poi guerra geopolitica sulle terre e sui mari. Il 27 agosto 1916, nell'articolo *Punti cardinali*<sup>136</sup> Papini giustifica la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania avvenuta due giorni prima alla luce della sistemazione europea e mondiale che la guerra ridisegna. Secondo Papini, l'Italia trovandosi, per la sua posizione geografica, al punto d'incrocio degli assi Nord-Sud, Est-Ovest dei punti cardinali, svolge un ruolo capitale in una guerra che ripete la legge dei tropismi: nell'antichità i popoli nordici, e oggi le potenze nordiche, sono attratti dai paesi del Mediterraneo per la loro fertilità e dall'Oriente per le sue materie preziose. Come nel passato, l'Italia deve respingere la prepotenza con cui il popolo tedesco vuole assicurarsi lo sbocco nell'Adriatico, e riprendere la strada dell'Oriente sulle orme dell'Impero romano. Dietro le sembianze dell'imperialismo, la guerra presente appare a Papini come il mezzo per ridefinire la *Weltmachtspolitik* delle potenze europee, aprendo la strada alla storiografia che individua in quel momento la svolta verso le logiche di potere intercontinentali. Secondo Mario Isnenghi, all'inizio questione legata all'affermazione dell'egemonia in Europa, la Grande Guerra assume subito in realtà una dimensione extranazionale poiché il continente deve risolvere il problema della crescita demografica e della penuria delle risorse nazionali con la ricerca di sbocchi commerciali e il controllo di vasti territori e dei mari<sup>137</sup>. Allo stesso modo, il sistema di controllo reciproco delle Alleanze (Triplice e Intesa) avendo mostrato la sua inadeguatezza dinanzi alla spinta delle masse e ai problemi legati alla loro gestione, alle potenze non resta che organizzarsi nelle forme moderne di grandi agglomerati o di imperi<sup>138</sup>.

<sup>135</sup> Id., *L'ultima*, ivi, 23 luglio 1916, p. 3. Soffici si riferisce forse a questo articolo di Papini, alla comune posizione antitedesca e al desiderio che si dichiari subito guerra alla Germania, quando scrive: «Ultimamente ho letto alcuni tuoi articoli politici, diciamo così, con molto piacere. [...] Hai visto che in Italia si sta perpetrando una bassezza: si molleggia con la guerra alla Germania: è importante. Voialtri che potete, battete su questo ferro». Lettera del 15 agosto 1916, in Papini-Soffici, *Carteggio III*, cit., p. 63.

<sup>136</sup> Giovanni Papini, *Punti cardinali*, in «Il Resto del Carlino», 27 agosto 1916, p. 3.

<sup>137</sup> Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, *La lotta per l'egemonia europea*, in Id., *La Grande Guerra 1914-1918*, cit., pp. 30-42.

<sup>138</sup> Harold James, *Cosmos, Chaos: Finance, Power and Conflict*, in «International Affairs», vol. 90, n 1, gennaio 2014, p. 37-57.

Pur limitato a una interpretazione fisiologica e nazionalistica degli Stati, oscillanti tra offesa e difesa,

Appena una nazione ha smesso di allargarsi, di conquistare, di arricchirsi, d'estendersi sia coll'armi che col commercio, essa è stata immediatamente presa di mira da nazioni meno stanche e infingarde, diminuita, sacrificata, invasa e soggetta. L'unico modo, in questo bizzarro universo, per non essere bastonati è quello d'essere i primi a menar il bastone<sup>139</sup>,

Papini sottolinea la novità delle poste in gioco e invita l'Italia a cogliere questa opportunità non solo per saldare il conto con Guglielmo II, ma soprattutto per «tornare ad essere, non di nome soltanto, una grande potenza»<sup>140</sup> capace di resistere all'espansionismo dell'impero prussiano e di aprirsi un varco sulle coste dell'Asia. La *Realpolitik* moderna e il vecchio mito nazionalista-dannunziano di «una più grande Italia» coesistono nella fraseologia papiniana.

Ora se queste prospettive disegnate da Papini nel corso del 1916 sposano in qualche modo la politica del Governo guidato da Antonio Salandra fino al 18 giugno 1916, è vero altresì che i suoi articoli denunciano la guerra di posizione dopo le fasi iniziali di attacco e avanzamento. Dovendo aggirare la censura che amputa sovente i suoi scritti<sup>141</sup>, Papini ricorre al travestimento favolistico quando il pessimismo s'installa con il rischio di demoralizzare il lettore, quando sfiora il disfattismo per eccesso di verità o quando, con dura ironia, svela «il teatro della guerra perpetua» insabbiata nelle trincee per gli opposti interessi degli Alleati alle prese con i problemi interni al loro paese e per il ricorso alle stesse strategie militari:

<sup>139</sup> Giovanni Papini, *Punti cardinali*, cit.

<sup>140</sup> *Ibid.* Si veda anche di Papini, *La nuova Italia contro la Germania*, in «Rivista delle Nazioni Latine», I, n. 7, 1 novembre 1916, pp. 324-333.

<sup>141</sup> Se nelle sue lettere Soffici esprime il suo apprezzamento per gli articoli di Papini che legge tutte le domeniche, riguardo alla censura che ne taglia passi scomodi li attribuisce in parte, nella lettera citata del 15 agosto 1916, alla dirigenza de «Il Resto del Carlino» («vedo che il *Carlino* è un covo di fetenti giolittiani ecc. Mi dispiace per te che non puoi prendere a sputi quella gentaglia»); ma Papini rassicura l'amico quanto alla sua libertà: «Non credere che il *Carlino* sia peggio degli altri giornali. Naldi non è un giolittiano – è uno scettico intelligente e che sa trovare i quattrini senza compromettersi. A me non hanno mai fatto nessuna ingiunzione o castrazione e mi hanno stampato quel che ho voluto, contro la Germania e contro tutti. Appena mi accorgessi di non esser libero verrei via, anche con sacrificio». Lettera del 23 agosto 1916, in Papini-Soffici, *Carteggio III*, cit., p. 66.

Siccome dalle due parti si conoscono benissimo i reciproci mezzi e metodi e ogni innovazione vien subito imitata e le forze quasi si pareggiano, s'è stabilito una specie d'equilibrio che non permette vantaggi decisivi né da una parte né dall'altra. [...] Nessuno vuol dichiararsi vinto; nessuno vuole essere il primo a chieder la pace; nessuno vuol dar l'esempio di smettere<sup>142</sup>.

Queste prospettive pessimiste si acutizzano nella prima metà del 1917 dinanzi ai tentennamenti del Governo Boselli, al protrarsi della guerra di logoramento, al rischio di una rivoluzione europea all'immagine di quella russa del febbraio<sup>143</sup> e a un cambiamento di Governo che può mettere in forse le sorti della guerra italiana<sup>144</sup>. Sebbene relegato nel fronte interno, Papini conosce le riflessioni di alcuni suoi amici intellettuali che, ufficiali di complemento nell'esercito, registrano il progressivo collasso della rassegnazione e dell'obbedienza connaturata all'atavica sottomissione con cui i soldati-contadini avevano subito la coercizione militare e vissuto le bestiali condizioni delle trincee. Mario Isnenghi ha magistralmente mostrato<sup>145</sup> come nell'escalation, maturata nei tre anni di guerra, dell'efferata repressione delle forme di autolesionismo, diserzioni, ammutinamenti e rifiuto del sacrificio adottate dai soldati per sottrarsi alla carneficina<sup>146</sup>,

<sup>142</sup> Per le due citazioni, Giovanni Papini, *La guerra di Marte*, in «Il Resto del Carlino», 17 settembre 1916, p. 3.

<sup>143</sup> La «rivoluzione di febbraio» nata in un contesto di crisi politico-sociale interna disimpegna la Russia dagli accordi con gli alleati dell'Intesa. Due conseguenze si profilano: la rivoluzione d'ottobre e la guerra imperialistica russa verso le zone strategiche di Costantinopoli e dello Stretto del Bosforo. Cfr. Angelo D'Orsi, *1917. L'anno della rivoluzione*, cit.

<sup>144</sup> Cfr. lettera di Papini del 2 maggio 1917 (Papini-Soffici, *Carteggio III*, cit., pp. 94-95): «Comincio ad aver paura che non si finirà neppure quest'anno. E c'è il caso di ritrovarsi a qualcosa di russo anche qui. A R.[oma] succedono cose strane e si sentono discorsi inquietanti. L'ipotesi di un cambiamento di regime (per diverse ragioni e interessi) si diffonde e la dinastia non è tale che possa energicamente opporsi. Qui non c'è un governo – meno Sonnino, antipatico a tutti. Ma credo che un cambiamento brusco sarebbe un disastro per l'Italia». Il Governo guidato da Paolo Boselli resta in carica fino al 30 ottobre 1917. La rotta di Caporetto lo fa collassare, con la conseguente crisi governativa che vede arrivare quel giorno Vittorio Emanuele Orlando a capo del Governo.

<sup>145</sup> Mario Isnenghi, *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Venezia, Marsilio, 1967, pp. 40-46.

<sup>146</sup> Per le disposizioni vessatorie, fucilazioni, decimazioni e altre repressioni sommarie, si veda Enzo Forcella, Alberto Monticone, *Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1968. In materia di risposta dei soldati alla severità disciplinare dei comandi, Luca Falsini parla di «alienazione e di fuga mentale [...] e di fuga materiale» dalla

l'exasperazione di questi superi la soglia della sopportazione nei mesi che precedono Caporetto. Segni annunciatori di una rivolta più socialmente e politicamente connotata come rivoluzione, offerti dallo scollamento tra i comandi e le truppe, si precisano quando, nel fronte interno, la propaganda disfattista dei "nemici interni" – ovvero dei pacifisti, neutralisti cattolici, conservatori-borghesi e socialisti percepiti, quest'ultimi, dagli interventisti quali "i tedeschi d'Italia"<sup>147</sup> – nonché la condanna dell'«inutile strage» ricordata da Benedetto XV nella sua lettera ai capi dei popoli belligeranti il 1° agosto 1917<sup>148</sup>, si articolano al più desueto tema della stanchezza dei soldati<sup>149</sup>. A tali fattori destabilizzanti dell'ordine social-militare si sovrappongono fatti dalla forte valenza politico-sociale, al livello sia internazionale che nazionale: la rivoluzione borghese del febbraio 1917 in Russia, le sommosse operaie e popolari del 22-26 agosto a Torino, le rivolte contadine nella prima metà dell'anno in varie regioni del Nord<sup>150</sup>. Tutte tendono a mostrare il trapasso dell'opinione pubblica dalla rassegnazione alla presa di coscienza nei termini di una opposizione alla guerra<sup>151</sup>, rivolte dalla forte valenza politica che connettono i due termini chiave del 1917: guerra e rivoluzione. Isnenghi sintetizza così: «Attraverso un complesso tessuto di influenze reciproche, le masse popolari, gli uomini e le donne del proletariato,

---

guerra con le forme di diserzione e di autolesionismo: «ascessi provocati da iniezioni di benzina e petrolio, edemi autocontusivi, otiti causate da immissione di sostanze bollenti o caustiche, mutilazioni e ferite da sparo». Luca Falsini, *Processo a Caporetto. I documenti inediti della disfatta*, Roma, Donzelli, 2017, p. 112.

<sup>147</sup> Cfr. Angelo Ventrone, *Il nemico interno. Immagini e simboli della lotta politica nell'Italia del '900*, Roma, Donzelli, 2005. Si ascolti anche *L'Italia nella prima guerra mondiale. 1915, l'entrata in guerra* (<https://www.youtube.com/watch?v=cE8YX0NVqa0>) ove Angelo Ventrone (48:27) spiega le molteplici sfaccettature del "nemico interno".

<sup>148</sup> *Agosto. Una «inutile strage»*, in Angelo D'Orsi, *1917. L'anno della rivoluzione*, cit., pp. 126-130.

<sup>149</sup> Tra i numerosi passi di autori-ufficiali citati da Isnenghi, vale la pena riportare quello di Mario Puccini in cui si compendiano consapevolezza e timore della scongiurata rivolta dei soldati: «Dio voglia che costoro non si risvegliano, domani» (Mario Puccini, *Davanti a Trieste. Esperienze di un fante sul Carso*, Milano, 1919), in Mario Isnenghi, *I vinti di Caporetto*, cit., p. 41; e quello di Angelo Gatti: «A me pare di camminare sopra un vulcano, che sembra spento. Ma è davvero? Dio disperda l'augurio» (*Caporetto. Diario di guerra (maggio-novembre 1917)*), a cura d'Alberto Monticone, Bologna, il Mulino, 2007. In Mario Isnenghi, *I vinti di Caporetto*, cit., p. 47.

<sup>150</sup> Si legga Angelo D'Orsi, *1917. L'anno della rivoluzione*, cit., pp. 133-140.

<sup>151</sup> È l'assunto chiave di Giovanna Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande Guerra*, Roma, Bulzoni, 1999.

nell'esercito e nel paese, esprimevano e moltiplicavano la propria insofferenza e il proprio rancore»<sup>152</sup>. A termine, nella dialettica fronte interno / fronte militare, nei mesi che vedono tali sommovimenti contrastanti sfociare su Caporetto sembra profilarsi «una germinale coscienza di classe fra le masse militarizzate»<sup>153</sup>.

Non stupisce allora che Papini, attento a quanto accade nel paese, scriva articoli pessimisti ma realisti<sup>154</sup> che suscitano commenti amari da parte di Soffici: si apre la lunga fase del disaccordo tra i due fiorentini quanto alla percezione della guerra osteggiata dalle molteplici spinte disfattiste del fronte interno, anch'esse da reprimere. In concomitanza con l'undicesima battaglia dell'Isonzo alla metà di maggio 1917, le lettere incentrate sul conflitto testimoniano «la frattura ideologica e morale scavata tra la realtà delle trincee e il mondo delle retrovie»<sup>155</sup>: all'entusiasmo di Soffici per il popolo-soldato scoperto durante le battaglie del 1917 di cui è protagonista e alla convinzione della vittoria si oppone Papini che dinanzi alle offensive cadorniane non rinuncia all'esercizio della ragione. Ma tale frattura è una spia della diversa postura del fronte interno e del fronte alpino: dal fronte interno, trapelano vigliaccheria e scontentezza che Papini, secondo Soffici, sembra incoraggiare con le sue analisi disfattiste; dal fronte alpino si origina la nuova Italia fondata sul coraggio e la nobiltà del popolo-soldato, futuro artefice della rivoluzione postbellica e protofascista. Soffici scrive a Papini:

Se tu vedessi invece come la primavera è bella e forte qui dove la gente muore davvero, dove sa di morire e dove non ha paura di morire. È un miracolo, questa terribile razza italiana, che può essere libera nella disciplina, allegra vicino al massacro, bella nella sozzura. C'è una tale gioventù in questo popolo, che chiunque ci vive in mezzo ne rimane meravigliato e rinvigorito e nobilitato. Quando si vedono quei contadini giovani e vecchi, calmi, sereni, decisi, sebbene pieni di pene interne, di affetti soffocati, d'interessi troncati, e che stanno o s'avviano verso la grande tragedia di cui sentono la forza e l'orrore, ma non la temono – eppoi si ripensa a quei pallidi farabutti e imbecilli neutralisti che ne se stanno al sicuro a piagnucolare o a mormorare, socialisti, spie, o preti, vien voglia di rivoltare i cannoni e allungare il tiro via via fino alla Sicilia<sup>156</sup>.

<sup>152</sup> Mario Isnenghi, *I vinti di Caporetto*, cit., p. 43.

<sup>153</sup> Ivi, p. 49.

<sup>154</sup> Nei primi mesi del 1917, Papini scrive su «Il Resto del Carlino»: *Il destino dell'Europa* (11 febbraio); *La Santa Quadruplici* (8 marzo); *Cos'è una rivoluzione* (1° aprile).

<sup>155</sup> Maria Dario, *Appendice*, cit., p. 192.

<sup>156</sup> Lettera di Soffici del 23 maggio 1917, in Papini-Soffici, *Carteggio III*, cit., p. 98.

Inizia così un carteggio sempre più serrato in cui le posizioni si fanno inconciliabili: all'ottimismo della volontà di Soffici si oppone il lucido pessimismo dell'analisi di Papini. Perseguendo la verità ad ogni costo, questi fornisce dati, statistiche, disegna scenari catastrofici, sconfessa un ottimismo retorico decennale, per cui crede «opera meglio patrottica cercare di far capire qualcosa per preparare gli animi alle necessarie disillusioni piuttosto che ripetere le solite frasi comuni»<sup>157</sup>:

La nostra situazione militare è quello che è [...] ma la situazione generale, politica, degli Alleati è tutt'altro che confortante. Gli scopi della guerra ai quali si poteva credere nel 14 e anche nel 15 sono, chiaramente, irraggiungibili: schiacciamento della Germania, vittoria radicale, irredentismo integrale ecc. Dopo tre anni siamo persuasi ormai che la guerra non si vincerà con gli eserciti e che vera vittoria non ci sarà. Dunque la guerra è stata, in certo senso, inutile – o per lo meno i vantaggi che ne verranno saranno molto inferiori ai sacrifici. Aggiungi, grave, la posizione degli Alleati. La Russia, militarmente e diplomaticamente, non esiste più. Là vogliono la pace: è chiaro. È già molto se mantengono il blocco. E i tedeschi colle forze tolte di là hanno fermato l'offensiva franco-inglese e gli austriaci la nostra. L'Inghilterra è finalmente quasi pronta ma incapace (non per sua colpa soltanto) d'un'azione a fondo. La Francia è stanca e impaziente; l'America manderà i primi soldati quando sarà finito ogni cosa. Eppoi: in Russia e in America non vogliono sentir parlare d'annessioni; in Inghilterra e in Francia c'è una corrente favorevole agli jugoslavi e alla pace separata con l'Austria – corrente, dunque, antitaliana. In Fr.[ancia] e in Ingh.[ilterra] ci stimano poco e ci conoscono meno. Siamo dunque quasi isolati, diplomaticamente e militarmente, e con 4/5 dell'esercito austriaco addosso. Si fa già molto a tener duro e a fare qualche progresso – ma parlare di pace vittoriosa e di successo e di rinnovamento ecc. è un ripetere le cose che bisogna dire soltanto per non scoraggiare chi non sa e non capisce<sup>158</sup>.

Tale lucidità di analisi non impedisce a Papini di dichiarare il suo amore al popolo tanto invocato nella fase interventista<sup>159</sup>, probabilmente per sentirsi più vicino a Soffici che in molte lettere manifesta il suo orgoglio, tipico di tutta una frangia di intellettuali moderati e borghesi populistici, per i soldati-contadini. Ma di fronte allo stallo della guerra di posizione nell'estate 1917 quando, dopo la dichiarazione di guerra alla Germania un anno prima,

<sup>157</sup> Lettera di Papini dell'8 giugno 1917, ivi, p. 101.

<sup>158</sup> Ivi, pp. 100-101.

<sup>159</sup> Giovanni Papini, *Dichiarazione d'amore*, in «Il Resto del Carlino», 14 giugno 1917, p. 2.



dopo le varie rivoluzioni e le sanguinose “spallate” cadorniane, nulla sembra muoversi sul fronte occidentale, Papini è ripreso dai vecchi dèmoni lacerbiani contro il nemico tedesco, ma stempera la sua rampogna con un pessimismo realista quanto agli esiti del conflitto rispetto alle attese iniziali:

Ho paura che la guerra non riuscirà a tagliar le gambe e le braccia a quei bruti e riuscirà, per forza, a *germanizzare* il resto d'Europa. S'è già cominciato, difatti, e anche dopo, per stare in guardia contro codeste bestie che penseranno alla rivincita, ci toccherà ad essere più armati, più disciplinati, più schiavi, insomma più *prussiani* di prima. È una maledizione ma è così. Ed è terribile pensare che tutti gli sperperi di quattrini e di sangue giungeranno a codesto risultato. L'unica vittoria radicale sarebbe l'asfissamento o avvelenamento *totale* di *tutti* i tedeschi, maschi e femmine. E io, sinceramente, ci starei e ce l'ho colla «genialità latina» che in tre anni non ha trovato una razzia formidabile per levar dai coglioni fin l'ultima di codeste bestie fastidiose e feroci. [...] Anche la guerra materiale s'è ormai ridotta a un lungo assedio lineare e reciproco, con andate e venute e prese e riprese e non si vede nulla di decisivo. [...] Noi non si poteva fare a meno d'entrare in guerra e s'è fatto benissimo ma io speravo che il nostro intervento avrebbe modificato di più la situazione<sup>160</sup>.

Per tutta l'estate 1917 la guerra è percepita in lontananza, alla luce del mutato equilibrio internazionale e sul fronte, per cui, nei mesi che precedono Caporetto, Papini reitera il suo pessimismo fondato su dati concreti, in netto contrasto con l'esaltazione mistificante dei mesi dell'interventismo:

Inconclusione militare; impossibilità di azioni decisive a fondo; logoramento reciproco – eppoi: Francia gelosa; Inghilterra quasi ostile; Russia indietreggiante. Per il 1917 si contava, finalmente, sugli inglesi: hanno cominciato due volte l'offensiva, con risultati piccoli e, in parte, ripersi. Per il '18 si spera sugli americani: si starà a vedere. Insomma è una cosa che fa rabbia e vergogna vedere una coalizione che conta quasi 700 milioni di uomini non esser capace, dopo tre anni, di costringere 140 a chieder pace. Ormai tutti vedono e pensano questo – e la scontentezza dinanzi alla prospettiva di un altro inverno non è soltanto in Italia ma in Francia. E questi disgraziati un po' ragione l'hanno – ed è una disperazione non aver trovato ancora il modo di far piegare i ginocchi ai bruti che ci hanno costretto a una così lunga mortificazione. E l'odio per loro, s'è possibile, cresce – ma le illusioni del '14 e del '15 scemano tutti i giorni<sup>161</sup>.

<sup>160</sup> Lettera di Papini del 2 luglio 1917, in Papini-Soffici, *Carteggio III*, cit., pp. 106-107.

<sup>161</sup> Lettera di Papini del 6 agosto 1917, *ivi*, p. 113.

Papini taccia persino Soffici di peccare di «dilettantismo tragico» per il suo «entusiasmo sacro e religioso per la guerra»<sup>162</sup> originato forse nell'agosto 1917 dall'azione sul monte Kobilek. Mette tale differenza, per sé, sul conto della lontananza dal fronte quale causa di non comprensione della guerra; per Soffici, sul conto della lontananza dalla vita normale e meditativa quale causa di non comprensione di altri aspetti di quella. L'entusiasmo civile e militare opposto al realismo politico.

In corrispondenza con i giorni che precedono Caporetto, e relativamente alle date del giornale *La ritirata del Friuli*, il carteggio si rarefa e dopo una cartolina in franchigia del 1° settembre inviata dall'ospedale di campo di Cormons ove termina la sua convalescenza in seguito al ferimento dell'occhio la mattina del 23 agosto durante la conquista del Kobilek<sup>163</sup>, Soffici scrive di nuovo a Papini il 10 ottobre, alla vigilia ignorata dell'offensiva austrotedesca su Tolmino, ma in piena tournée, voluta dal generale Luigi Capello, comandante della II Armata da cui egli dipende, per rialzare il morale delle truppe<sup>164</sup>.

A Soffici che nella lettera del 10 ottobre riferisce all'amico l'accusa dei soldati che egli sia «un neutralista, un sabotatore della guerra» alla stregua dei disfattisti giolittiani e socialisti del fronte interno<sup>165</sup>, la lettera di Papini del 18 ottobre inviata da Pieve Santo Stefano segnala ormai la diversa percezione della guerra, rendendo palpabile la tensione crescente che prelude l'offensiva nemica. Papini riafferma la continuità e la sincerità del suo sentimento italiano, temperando tuttavia la mistificazione ideologica e l'appello al bagno di sangue con cui aveva ammantato il suo discorso interventista nel 1914-1915 con l'esigenza intellettuale di un realismo politico coniugato ora con l'obbligo morale di scrivere la verità. Nei suoi editoriali su «Il Resto del Carlino», egli continua a mettere la sua parola al servizio della causa antitedesca senza che tale convinzione o l'ammirazione del «popolo italiano più meraviglioso del mondo» e dell'esercito italiano «migliore tra gli eserciti alleati» lo facciano derogare dall'esigenza della chiarezza a

<sup>162</sup> Lettera di Papini del 5 settembre 1917, ivi, p. 122.

<sup>163</sup> Cfr. la lettera di Soffici del 30 agosto 1917: «Fui ferito sul Kobilek alla fine di un combattimento durato 5 giorni, il 23 mattina», ivi, p. 119.

<sup>164</sup> Cfr. Maria De Paulis, *La ritirata del Friuli di Ardengo Soffici: un trauma tra scrittura di sé e scrittura della Storia*, in *Il trauma di Caporetto. Storia, letteratura e arti*, a cura di Francesca Belviso, Maria Pia De Paulis e Alessandro Giaccone, Torino, Accademia University Press, 2018, pp. 194-225.

<sup>165</sup> Lettera di Soffici del 10 ottobre 1917, in Papini-Soffici, *Carteggio III*, cit., p. 125.

destinazione del lettore quanto agli errori della classe politica e della strategia militare. Papini incarna cioè un “fronte interno” estraneo all'accusa di disfattismo da parte dei comandi cadorniani; il “suo” fronte interno è permeato di coscienza del vero intesa come «resistenza morale» che deve fungere da guida per le truppe nel terzo anno di guerra e da appoggio consapevole allo sforzo bellico:

La guerra era necessaria. La Germania va messa colle spalle al muro – e costretta ad accettare le nostre condizioni e a cambiare strada se vuole esistere. Queste sono le mie convinzioni assolute del 14, del 15, del 16 e del 17. E l'ho espresse[,] dette, scritte, stampate e ripetute in tutte le maniere. Ma durante questi anni mi sono nati dei *dubbi* sulla possibilità di realizzare interamente quel programma ch'è il solo per il quale valga la pena combattere. È possibile eliminare seriamente la Germania? Sarà possibile, dopo, un'Europa tutta diversa da quella passata – cioè libera, tranquilla, senza eserciti, senza rivalità bestiali, tutta dedicata alla vita dello spirito, all'arte ecc.? Questo è il problema. [...] Oggi, dunque, secondo me, l'azione militare non è che un episodio della guerra. La guerra si fa quaggiù, sopportando alla meglio tutti gli stenti a patto di non darla vinta alla Germania. *Ma questa resistenza morale del paese non si ottiene colle bugie e colla retorica.* Bisogna dir le cose semplici, vere, anche tristi, anche contrarie. Non creare *illusioni* perché il tempo le distrugge e dopo gli spiriti son più irritati e scoraggiati. E questo credo sia opera di *vera* propaganda *interventista*. La gente, oggi, *non crede più* a chi ripete i luoghi comuni e i paroloni ma a chi parla con *franchezza*, accennando anche agli inevitabili mali. [...] Tu che agisci fai bene a non rifletter troppo a fondo ad altri lati del problema della guerra – ma io, uomo di cervello, ho il *dovere* di pensare e, quando posso, di scrivere quel che mi sembra la *verità*<sup>166</sup>.

La corrispondenza tra due amici dà conto di questo scambio di opinioni nei giorni che precedono Caporetto e l'ultima lettera di Soffici è del 21 ottobre in pieno espletamento della sua opera di propaganda fra le truppe. L'unica breve lettera di Papini durante la disfatta e la rotta, è inviata da Firenze il 27 ottobre (tre giorni dopo l'attacco alla testa di ponte di Tolmino, lo sfondamento degli austro-tedeschi nella conca di Plezzo che li ha portati a occupare Cividale il 27 ottobre stesso, obbligando alla ritirata sul Tagliamento la II Armata di Capello e Soffici stesso). Cosicché, stupisce il suo silenzio sull'accaduto. La rapidità dell'allusione e l'irrisoria importanza

---

<sup>166</sup> Lettera di Papini del 18 ottobre 1917, ivi, pp. 128-129. I corsivi (tranne *dubbi*) sono scelti da Mario Richter, curatore del carteggio, per indicare la sottolineatura a matita blu nella lettera manoscritta.

data ai fatti – «E purtroppo le notizie che vengono di costassù in questi giorni (e stupidamente esagerate) non sono fatte per riscaldare questa massa di mosci»<sup>167</sup> – attestano la percezione ancora parziale dell'offensiva austrotedesca tanto per i comandi sul fronte quanto per l'opinione nazionale. Quando Soffici scrive all'amico l'unica lettera (7 novembre) sul trauma ancora in corso, vedendo in esso l'occasione perché l'Italia risorga dalla disperazione<sup>168</sup>, Papini, che è rimasto stranamente silenzioso con l'amico durante il tragico periodo<sup>169</sup>, risponde solo il 6 dicembre alludendo agli effetti provocati dalla disfatta di Caporetto, ma senza enfatizzare il trauma dell'arretramento della linea difensiva del fronte italiano:

Quello che gli avvenimenti ultimi hanno prodotto in me potrai immaginarlo. Sto male da quando son qua e ho saputo. Né possiamo oggi parlare con calma, benché io intraveda le ragioni vere di tutto questo – e in parte le avessi prevedute, benché lontano. Ma le illusioni dei gros bonnets di costassù erano troppo forti e noi, al solito, paghiamo per l'imbecillità altrui. Se non avessero dato del neutralista a chiunque tentava di scrivere almeno un brindello della vera verità (che al fronte stesso era oscura) forse molti mali si potevano evitare<sup>170</sup>.

Continua insomma a credere nella virtù pedagogica della parola intellettuale il cui compito è, oltre la retorica, il disvelamento delle decisioni che si prendono nelle quinte del potere.

### **Il dopoguerra tra prospettiva europea e difesa dell'Italia**

Paradossalmente, poco spazio hanno nel carteggio le reazioni dei due fiorentini alla disfatta di Caporetto. I tempi incalzano: il 31 dicembre 1917 Papini si trasferisce a Roma per collaborare a «Il Tempo» di Filippo Naldi che lui considera giornale «spiritualmente italiano»<sup>171</sup> e di cui si fa garante agli occhi di Soffici. Con l'inizio del terzo anno di guerra vari fattori devono

<sup>167</sup> Lettera di Papini del 27 ottobre 1917, ivi, p. 132.

<sup>168</sup> «Si potrebbe disperare; ma non dispero. L'Italia non può morire e forse comincia ora soltanto a vivere di nuova vita più piena e cosciente», scrive Soffici il 7 novembre 1917, ivi, p. 133. In quella del 22 novembre aggiunge: «Hai visto che l'Italia vive e vivrà?» (ivi, p. 134).

<sup>169</sup> Mario Richter, curatore del carteggio Soffici-Papini negli anni della guerra, non fa menzione di lettere smarrite. Quindi veramente le lettere di Papini conoscono un vuoto tra il 27 ottobre e il 6 dicembre.

<sup>170</sup> Lettera di Papini del 6 dicembre 1917, ivi, p. 135.

<sup>171</sup> Lettera di Papini del 4 gennaio 1918, ivi, p. 137.

essere presi in conto: Papini lascia Bulciano per Roma da dove osserverà il fronte interno e valuterà la svolta nella strategia militare operata da Armando Diaz nominato Capo di Stato Maggiore l'8 novembre 1917 in seguito alla disfatta di Caporetto; l'attività giornalistica di Papini si concentra su «Il Tempo» con un ritmo sostenuto di pubblicazioni; nelle lettere deve temperare lo scetticismo quanto al disfattismo e al giolittismo di cui Soffici accusa la testata romana; il nuovo orientamento di Soffici che predilige «Il Popolo d'Italia» e ammira la fede patriottica di Mussolini; e la sua azione presso i soldati al fronte per convincerli dell'imminenza della vittoria.

La questione della moralità e del posizionamento politico-ideologico de «Il Tempo» occupa molte lettere e costringe i due amici a chiarire le loro posizioni. Papini si interroga sul cambiamento di valori di Soffici<sup>172</sup>, difende il giornale prendendo a prova della sua onestà politica la collaborazione di personalità quali Arturo Labriola e Attilio Cabiati; Soffici denuncia in una lettera del 7 febbraio l'ambiguo programma del foglio per la nuova Italia, ribadisce il suo sentimento antitedesco del 1914, la fedeltà agli ideali dell'Intesa da preferire alla vittoria della Germania. Si assiste quindi a una travagliata e opposta visione della situazione bellica, dei metodi per avviare la guerra alla conclusione, del senso simbolico di essa, e della visione palinogenetica che la parola intellettuale o artistica dovrebbe trasmetterne. Ma tale diatriba sembra più il risultato della distanza di Papini e della vicinanza di Soffici alla guerra stessa; essa è il riflesso dell'inebriamento dell'azione di

---

<sup>172</sup> Papini è rimasto bloccato all'immagine del Soffici lacerbiano, artista ironico e dissacratore, per cui l'evoluzione di questi gli risulta incomprensibile: «Non ti nascondo che la tua profonda trasformazione intellettuale nella guerra mi sorprende assai. Non ti riconosco più. Il vecchio cinico, dilettante, je m'en foutiste, buon europeo ecc. ecc. che mi diventa ad un tratto un religioso, un mistico, un settario, un inquisitore». Lettera di Papini del 3 febbraio 1918, ivi, p. 144. In un gioco di specchi, Soffici conferma invece la saldezza dei suoi principi di allora: «Dall'epoca in cui soffrivamo insieme a Bulciano per quel che avveniva in Europa il mio pensiero e la mia attitudine sono gli stessi. Io sentivo allora (e tu sentivi con me) la necessità assoluta della guerra e di condurla a fondo e di arrivare alla vittoria coûte que coûte. Il nostro odio per i tedeschi, per le idee tedesche, per i tedescofili, per i giolittiani, per tutto ciò che sapeva di arrendevolezza, di transazione, di accomodamento era allora enorme e dolorosa. Così resta oggi per me. [...] Credo però che questo non impedisca di agire praticamente in favore di quelle idee espresse in *Lacerba* in quel tempo di sofferenza e di ardore. Anzi! È appunto perché io sono lo stesso di allora, perché metto quei valori al disopra di tutti gli altri che sento la necessità che sia creata (o conservata) (resa più pura anzi) l'atmosfera favorevole ad essi». Lettera del 7 febbraio 1918, ivi, p. 145.

Soffici presso i soldati<sup>173</sup> o della delusione di Papini per gli intrighi politici suscitati dalle vicende belliche. Indubbia appare infine la fede patriottica dei due in quella grande Italia che doveva uscire vittoriosa<sup>174</sup>, e che recuperano entrambi al momento dell'adesione al progetto fascista. Tale intesa di fondo si verifica il 15 aprile 1918 quando Papini si dimette dalla funzione di redattore de «Il Tempo» per l'evidente disaccordo con alcune scelte editoriali del giornale<sup>175</sup>.

L'abbandono de «Il Tempo», il ritorno a Bulciano in giugno, dopo il mese trascorso con la famiglia a Santa Marinella, coincidono con le nuove prospettive del fronte: la ricostituzione dell'esercito dopo la disfatta di Caporetto e la seconda battaglia del Piave (15-23 giugno 1918) durante la quale l'esercito italiano, anche a prezzo di perdite importanti, respinge il nemico oltre il fiume. Occorre inserire in questo contesto di rinascita della speranza l'articolo pubblicato su «Il Tempo» il 16 giugno, *Guerra e dopo-guerra: pregiudiziali. I superstati: Mitteleuropa ed Europa occidentale*<sup>176</sup> che Papini fa uscire qualche giorno dopo, con un'introduzione datata 24 giugno, all'indomani della vittoria, e un nuovo titolo in una versione approfondita e allungata presso la Libreria de «La Voce»<sup>177</sup>. Lo stato d'animo rinfrancato dalla vittoria del Piave traspare nella lettera del 2 luglio: «Fu per tutti un macigno levato dallo stomaco, un ritorno alla felicità di prima l'ottobre. Cosa sia accaduto con precisione non so ma son contento che la nostra fede non abbia sbagliato. [...] Speriamo bene che si stia per uscire da questa parentesi d'inferno e si possa tornare tutti alla nostra vita vera»<sup>178</sup>.

---

<sup>173</sup> Ci si riferisce al progetto "Servizio P" voluto dal Comando supremo di creare, a ridosso della disfatta di Caporetto, giornaletti satirici, strumenti ritenuti utili per divertire, istruire, ma soprattutto creare le condizioni psicologiche al fine di sostenere le truppe. Nel marzo 1918 Soffici viene incaricato di fondarne uno che intitola «La Ghirba» (uscito il 10 aprile 1918). Nella lettera del 20 marzo, chiede a Papini di mobilitare amici e artisti perché inviino testi, disegni e vignette. Ivi, pp. 149-150. Cfr. Mario Isnenghi, *Giornali di trincea. 1915-1918*, Torino, Einaudi, 1977.

<sup>174</sup> Giovanni Papini, *Vogliamo vincere*, in «Il Resto del Carlino», 7 aprile 1918, p. 3.

<sup>175</sup> Cfr. tale lettera e la risposta di Soffici del 18 aprile (Papini-Soffici, *Carteggio III*, cit., pp. 151-152).

<sup>176</sup> Giovanni Papini, *Guerra e dopo-guerra: pregiudiziali. I superstati: Mitteleuropa ed Europa occidentale*, in «Il Tempo», 16 giugno 1918, p. 3.

<sup>177</sup> Id., *L'Europa occidentale contro la Mittel-Europa*, prima edizione italiana (dal 1° al 5° migliaio), Firenze, La Libreria de «La Voce», 1918.

<sup>178</sup> Lettera del 2 luglio, in Papini-Soffici, *Carteggio III*, cit., p. 159.

Nel lungo articolo sull'Europa occidentale Papini non dissimula la sua inquietudine sul futuro dell'Europa. È un testo fondamentale perché, più che ricapitolare la ragioni per le quali l'Italia, con un ritardo retrospettivamente strategico, è entrata nel conflitto, delinea soprattutto prospettive nuove per il dopoguerra, inserendosi nel dibattito coevo sulla «costituzione degli Stati di Europa» per superare le *impasse* delle logiche nazionali. Papini conosce sicuramente gli scritti dell'ex collaboratore de «La Voce, Luigi Einaudi, il cui articolo *La Società delle Nazioni è un ideale possibile?*, da cui sono tratte le citazioni seguenti, viene pubblicato sul «Corriere della Sera» il 5 gennaio 1918. In attesa di una prospettiva europea che metta fine alle guerre nazionali, auspicio che instancabilmente rilancerà anche dopo la Seconda guerra mondiale, Einaudi immagina prima della fine della Grande Guerra la creazione di «stati latini, germanici, slavi d'ordine più elevato dei piccoli stati europei». Se la guerra è sentita come «la condanna dell'unità europea imposta colla forza da un impero ambizioso», essa segna anche «lo sforzo cruento per elaborare una forma politica di ordine superiore»<sup>179</sup>. Anche il testo *Federazione europea o lega della nazioni?* scritto da Giovanni Agnelli e Attilio Cabiati<sup>180</sup> (che Papini conosce alla redazione de «Il Tempo») contribuisce, sulla scorta delle tesi di Einaudi, al dibattito sulla costruzione dell'Europa quale unica alternativa alla logica di difesa-offesa degli Stati-Nazione.

Nell'articolo *L'Europa occidentale contro la Mittel-Europa*, possiamo apprezzare innanzitutto il procedimento pedagogico di Papini e il rigore della sua analisi su una situazione ancora *in fieri*, di cui, alla luce dei successi militari di quei giorni, intravede l'esito positivo. Seguendo un ragionamento sillogistico connotato da un forte realismo politico, riconosce che, al punto in cui si è arrivati, riutilizzare i *topoi* nazionalisti e idealisti del 1914-1915 – «sacro egoismo», necessità della quarta guerra d'indipendenza, guerra di civiltà contro la barbarie, ecc. – è inutile, che occorre vincere la guerra e riflettere soprattutto alle scelte successive. Mettendo in prospettiva quanto

---

<sup>179</sup> Cfr. Luigi Einaudi. *Guida alla lettura. Antologia degli scritti*, accessibile al link <https://www.fondazioneLuigieinaudi.it/cd-rom-luigi-einaudi-guida-alla-lettura-antologia-degli-scritti/>.

<sup>180</sup> Giovanni Agnelli, Attilio Cabiati, *Federazione europea o Società delle Nazioni?*, in «La Riforma Sociale», novembre-dicembre 1918 (poi Torino, Bocca, 1918). Cfr. Sergio Pistone, *L'Italia e l'unità europea. Dalle premesse storiche all'elezione del parlamento europeo*, Torino, Loescher, 1982, pp. 52-61. E dello stesso: *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1975.

accaduto fino a quel momento, Papini considera che l'Italia, intervenuta per mantenere l'equilibrio delle forze in Europa, aiutando con la sua neutralità del 1914 la Francia e con il suo intervento nel 1915 l'Inghilterra al momento della ritirata russa, è stata «un fattore marginale ma indispensabile nel sistema della guerra europea e mondiale»<sup>181</sup>.

Nel 1918 egli intende che la guerra, limitata sino ad allora a una percezione localistica, ha in realtà una dimensione mondiale, nella misura in cui, fondando «un nuovo regime europeo», ridisegna in realtà «le nuove sistemazioni dei continenti»<sup>182</sup>. Questo doppio livello costituisce la novità dell'articolo sull'Europa e la Mitteleuropa. Questi due nuovi soggetti politici, tra i numerosi altri del nuovo sistema multipolare, nasceranno sulle ceneri delle ambizioni della Germania guglielmina che ha scatenato il conflitto per il suo bisogno di dominio sull'Europa e nel mondo, giustificandole con l'apparato ideologico e filosofico del pangermanesimo prussiano. Innescato dalla *Weltpolitik* di Bismarck, il pangermanesimo ha incarnato la paura tedesca dell'*Einkreisung* da parte degli imperi inglese e russo<sup>183</sup> e ha trovato l'espressione più compiuta nella difesa e nella diffusione della *Kultur* germanica nel mondo. Si fa strada l'ipotesi, adottata dalla storiografia successiva, che le contraddizioni della politica delle potenze europee fondata sull'offesa reciproca abbiano portato alla crisi insostenibile dell'anno 1914, a ridosso delle guerre balcaniche, della guerra contro l'Impero ottomano, e della impasse economica contro cui nulla poteva ormai il controllo reciproco delle Alleanze diplomatiche. Oltre che della logica nazionalistica degli Stati, la guerra è il risultato di una crisi degli assetti geopolitici fissati in Europa dal Congresso di Vienna nel 1815, ma impossibili da mantenersi in seguito alla rivoluzione industriale del secolo. La guerra traduce una crisi politico-economica che vede articolati imperialismo e capitalismo, il primo essendo la risposta al secondo<sup>184</sup>. Papini adotta questa lettura dei fenomeni di ridefinizione del primato delle potenze europee riconducendo la guerra a fattori quali l'aumento demografico, visto allora come strumento di forza, e

<sup>181</sup> Giovanni Papini, *L'Europa occidentale contro la Mittel-Europa*, cit., p. 9.

<sup>182</sup> Ivi, p. 10 e 11.

<sup>183</sup> Cfr. Maria Pia De Paulis-Dalembert, *La rappresentazione del nemico tedesco tra Zivilisation e Kultur nella propaganda di Papini e Soffici su Lacerba (agosto 1914-maggio 1915)*, in «Chroniques italiennes», série web 30 (2/2015), pp. 86-110.

<sup>184</sup> Non a caso, Isnenghi cita il saggio illuminante scritto da Lenin nel 1916, *L'imperialismo come fase suprema del capitalismo*. Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, cit., p. 26.



l'incremento produttivo che comporta la ricerca di sbocchi commerciali. La guerra è essenzialmente guerra economica. Papini centra allora il fattore scatenante delle ostilità, cioè la «doppia rivalità sui mercati mondiali: concorrenza per l'accaparramento del grano, del carbone e dei metalli e concorrenza per l'accaparramento dei mercati sui quali smerciare i lavori fabbricati». Dunque esisteva già nel 1914 «una guerra per gli sbocchi, guerra economica e legale ma dura e atroce», acuita in Germania per i «più gravi e rapidi [...] fenomeni della sovrapproduzione»<sup>185</sup>. Papini fornisce cifre sull'espansione demografica tedesca (67 milioni all'inizio del XX) e sul bisogno di Bismarck, e dei cancellieri Bernhard von Bülow e Theobald von Bethmann Hollweg succedutisi tra la fine del XIX e l'inizio del XX, di sfamare la popolazione cercando altrove materie prime e mercati di esportazione. Con calcolo errato, la Germania di Guglielmo II sceglie la guerra «per rimediare all'eccessiva produzione» poiché essa, seguendo il principio malthusiano-capitalistico di produzione-consumo-spreco, è distruzione di uomini e di merci per un nuovo e uguale ciclo. Guerra come rimedio alla crisi, ma con la prospettiva di nuovi agglomerati capaci di ridisegnare i rapporti di forza e gli equilibri nella geografia intercontinentale.

Prende senso allora l'idea della creazione della Mitteleuropa che Papini iscrive in una prospettiva storica, mutuandola da vari pensatori di cui padroneggia il pensiero politico-economico: dapprima l'economista Friedrich List (1789-1846) che preconizzava il protezionismo temporaneo ed educatore per quegli Stati che, come la Germania, rischiavano di essere inghiottiti dal sistema di libero scambio favorevole all'impero britannico ben più organizzato, prima di teorizzare l'abolizione delle barriere doganali (*Zollverein*) tra i vari Stati tedeschi della sua epoca<sup>186</sup>; poi lo storico Heinrich von Treitschke (1834-1896) le cui riflessioni sulla dipendenza dei piccoli Stati dalle grandi potenze vengono riprese nel 1915 da Friedrich Naumann, teorico del pangermanesimo. Nel suo *L'Europa Centrale (Mitteleuropa)*<sup>187</sup>, questi traspone le idee politiche di Treitschke ai rapporti economici, propugnando la formazione di «organismi autarchici» sulla scorta degli imperi britannico e russo, degli Stati Uniti e del Giappone. Per reggere la competizione con questi, Naumann lancia l'idea della Mitteleuropa, ove

<sup>185</sup> Per entrambe le citazioni, Giovanni Papini, *L'Europa occidentale contro la Mittel-Europa*, cit., p. 15.

<sup>186</sup> Cfr. Jean Lovreglio, *Une odyssée intellectuelle entre Dieu et Satan. Giovanni Papini. La Pensée*, Paris, P. Lethielleux, 1975, pp. 47-48.

<sup>187</sup> Friedrich Naumann, *Mitteleuropa*, Berlin, Reimer, 1915.

Germania, Austria, Ungheria, Turchia, Bulgaria e altri paesi avrebbero rappresentato una potenza di 145 milioni di persone. Per la Germania si apriva così un territorio immenso che avrebbe risolto i problemi di approvvigionamento e distribuzione della sua popolazione. Sulla scorta della teoria di Naumann, Papini vede profilarsi nel XX secolo «grandi organismi che per il bene della nazione vanno aldilà della nazione»<sup>188</sup>. La Mitteleuropa s'impone come uno di questi «giganteschi superstati [che segnano] la fine del regime individualista della concorrenza tra paese e paese» e aprono «l'era delle grandi potenze intercontinentali»<sup>189</sup>, sorta di Stati Uniti del mondo.

È sul fronte occidentale che Papini prende in conto la prospettiva di un «Superstato Latino» ove Francia, Italia, Spagna, Portogallo e Belgio preparano l'Europa che prenderà forma grazie alle prime Comunità negli anni Cinquanta<sup>190</sup>. Se l'ipotesi è visionaria nel 1918, il discorso di Papini resta comunque impaniato nella dinamica dell'opposizione degli Stati-Nazione spostata al livello dello scontro tra un agglomerato e l'altro. Il Superstato latino, formato dai paesi menzionati con le relative colonie e i mari, sarebbe abbastanza grande per competere con gli altri grazie al controllo del Mediterraneo, dell'Africa settentrionale e delle coste atlantiche. Papini si improvvisa economista, geografo, analista; propone un progetto europeo laico, pragmatico; preconizza le forme di negoziazione dei beni di cui quel Superstato è ricco o quelli di cui manca e fornisce persino soluzioni per siglare accordi e scambi a esso favorevoli.

Nessun cenno all'opuscolo sull'Europa si rileva nelle lettere a Soffici, solo reciproco ottimismo, nella lettera di questi del 13 luglio, per la svolta della guerra dopo le battaglie del Piave e del Grappa e convinzione che quella guerra «sarà stata la pietra di base della grandezza italiana»<sup>191</sup>, frutto anche del loro lavoro di sostegno ai soldati. Nei mesi restanti del 1918, sullo sfondo di una rapida e positiva evoluzione del conflitto, Papini abbandona ogni scrittura giornalistica<sup>192</sup> e, nella solitudine di Bulciano, si concentra su nuovi

<sup>188</sup> Giovanni Papini, *L'Europa occidentale contro la Mittel-Europa*, cit., p. 21.

<sup>189</sup> Per le due citazioni, ivi, pp. 22 e 23.

<sup>190</sup> Già nell'articolo *Cosa fa la Spagna?* («Il Resto del Carlino», 27 giugno 1915, poi in *La paga del sabato*, cit., pp. 207-216), Papini propugnava un accordo tra Italia, Spagna e Francia per bilanciare i rapporti di forza nello spazio europeo.

<sup>191</sup> Lettera di Soffici del 13 luglio 1918, in Papini-Soffici, *Carteggio III*, cit., p. 160.

<sup>192</sup> Il 3 agosto 1918, Papini scrive a Soffici: «Lavoro ma per preparare un lavoro grosso, decisivo. Avrai visto che dal 15 giugno non ho scritto una riga né per il *Tempo* né per altri giornali. E spero di poterne fare a meno ancora per un pezzo e, se mi riesce, anche per sempre. [...] Io, a trentasett'anni, appunto per quella maledetta necessità di scrivere per guadagnare,

progetti per sé e per l'Italia. Il *Rapporto sugli uomini*, libro che, si è visto, lo accompagna dal 1907, sembra occuparlo sopra ogni cosa in quanto riunisce slancio poetico, sgomento scaturito dall'osservazione del reale e sentimento cristiano che si va profilando<sup>193</sup>. Acceleratosi sullo sfondo delle miserie della guerra, di cui è in certo modo l'espressione e il superamento, il *Rapporto sugli uomini* doveva essere una sorta di giudizio universale «dove gli uomini [sarebbero] non giudicati ma rappresentati ignudi in tutta la loro miseria, imbecillità, disperazione e grandezza»<sup>194</sup>. Ma ancora una volta Papini avverte che, malgrado la sua propria maturazione, quel libro così sofferto, il più vero tra i tanti scritti, non vedrà la luce prima dell'anno successivo: «Ma per finire il libro ci vorrà ancora un anno per lo meno – e non voglio metterlo fuori finché non sia contento dalla prima all'ultima parola»<sup>195</sup>. Questa opera sarà pubblicata postuma<sup>196</sup>, poiché Papini si investe nello stesso tempo (lettera del 20 settembre 1918) nel progetto collettivo, appoggiato da Julien Luchaire (1876-1962), professore di letteratura italiana all'università di Grenoble, di creare un'alleanza/unione tra la Francia e l'Italia. I termini del progetto restano vaghi nelle rare lettere al riguardo, per cui non si intende se esso comprendesse rapporti politici, economici, o se fosse solo un progetto letterario. Un altro accenno a tale progetto che torna ossessivo nelle lettere dell'autunno è in una del 26 settembre indirizzata a Soffici: «Ho avuto un colloquio importante con Luchaire per la fusione Francia Italia. La mia idea ha interessato uomini politici francesi e ora si formerà una società apposta per studiare il problema e cominciare la propaganda. Luchaire è partito iersera per Parigi per costituire il gruppo francese ed io tenterò di mettere insieme un

---

ho sempre dovuto lavorare in furia, coll'acqua alla gola, improvvisando, abborracciando, tirando giù come veniva veniva. E a volte son venute delle pagine buone ma non sono riuscito, ancora, a fare un libro con tutta la mia calma e la mia forza, senza esser turbato, interrotto, infastidito da cose estranee, pratiche giornalistiche editoriali e simili. Ora che sono arrivato, dopo quindici ani di lavoro, ad avere qualche mese di libertà voglio vedere se mi riesce di vincere una battaglia che sto combattendo tra me e me, tra la penna e la materia, da una decina d'anni». (Ivi, p. 162).

<sup>193</sup> «C'è in me del mistico, del profeta, diciamo pure del moralista e del cristiano (anche quando scrivo quelle che dicono "immoralità" appunto perché son reazioni al falso e bugiardo ed esterno moralismo borghese, ch'è la vera immoralità)». Ivi, pp. 162-163.

<sup>194</sup> Ivi, p. 163.

<sup>195</sup> Lettera dell'11 settembre 1918, ivi, p. 172.

<sup>196</sup> Giovanni Papini, *Rapporto sugli uomini*, con una nota introduttiva di Luigi Baldacci, Milano, Rusconi, 1977.

gruppo italiano. [...] E si potrebbe fare del lavoro utile per l'Italia»<sup>197</sup>. Perché tale è la preoccupazione maggiore dei due fiorentini: coinvolgere quanti artisti e intellettuali italiani e gettare le basi per un dopoguerra spirituale, sulla scorta del legame storico e culturale intessuto nel primo quindicennio del secolo con le avanguardie artistiche francesi, ora accentuato nella prospettiva latina, antitedesca, delineata nell'opuscolo sull'Europa occidentale. La guerra ha dunque rafforzato le prerogative mediterranee, solo che ora l'interesse propende maggiormente per la difesa e l'utilità di tale progetto per l'Italia<sup>198</sup>. Presi dai progetti di scrittura personale e di accordi binazionali, dalla necessità di riannodare rapporti con amici persi di vista, soprattutto Prezzolini<sup>199</sup>, Papini e Soffici negli ultimi mesi dell'anno non sembrano più interessarsi alla guerra. O almeno quasi nulla trapela dal loro carteggio fino alle tre lettere di Soffici del 29 ottobre, 2 e 13 novembre 1918, in concomitanza con le ultime battaglie e la cacciata degli austriaci. Papini, invece, dileguatosi dopo la lettera del 16 ottobre e ammalatosi nel frattempo di febbre spagnola, ridà sue notizie solo il 17 novembre, passando sotto silenzio la vittoria e l'armistizio, quasi che la guerra non fosse mai esistita. Nella successiva lettera di ripresa

<sup>197</sup> Lettera di Papini del 26 settembre 1918, in Papini-Soffici, *Carteggio III*, cit., p. 177.

<sup>198</sup> «Aspetto notizie da Luchaire. Le cose si metton bene ma la Bestia non è ancora morta e ci vuol giudizio, anche dopo. E in qualunque modo si esca da questa guerra, anche nelle migliori condizioni, io persisto a credere alla necessità di una stretta e profonda e totale unione colla Francia, non solo per ragioni di sentimento e di amore ma per ragioni d'interesse e di sicurezza per tutte e due le nazioni. E da quello che vedo e da quello che mi dicono, noi, in Francia, non siamo ancora conosciuti e stimati come sarebbe necessario e credo che una spedizione morale (dove ci fossi tu, Prezzolini, Ungaretti, io e qualche altro) farebbe un gran bene e potrebbe conquistarci le simpatie ragionate di quelli che veramente contano [e] fare opera utile a noi e al nostro paese». Lettera di Papini del 16 ottobre 1918, *ivi*, p. 180.

<sup>199</sup> «Non so se tu sappia che Prezzolini venne settimane fa qui all'armata e tornerà certo presto per prender servizio ad un Corpo d'Armata dipendente. Gli feci vedere le tue lettere ed anche lui ne fu contentissimo. Gli parlai anche del tuo desiderio di scrivergli e capii che ciò gli farebbe un grandissimo piacere. Gira e rigira: vedrai dovremo alla fine star sempre uniti, noi tre e qualche altro», scrive Soffici il 27 agosto 1918 (*ivi*, pp. 169-170) e il 23 settembre precisa (*ivi*, p. 175): «Prezzolini è quassù, ma non l'ho ancora visto. Lo vedrò fra due giorni e anche con lui parlerò di diverse cose interessanti. Son contento di questo riavvicinamento effettivo (giacché in fondo non c'era stato che un allontanamento formale); anche Papini riannoda i contatti con l'amico della *Voce* («Se vedi Prezzolini digli che gli ho scritto all'Armata A e che gli riscriverò presto. E abbraccialo per me») (lettera del 26 settembre, *ivi*, p. 177) cui fa eco di nuovo Soffici il 10 ottobre: «Mentre ero allo spedale, venne da me Prezzolini: speravo di rivederlo in questi giorni, ma pare debba andare a Parigi – lo vedremo più tardi. È necessario cominciare a porre insieme le basi materiali della nostra azione futura, distinta e parallela» (*ivi*, p. 178).

di contatto (29 novembre), Papini espone a Soffici il suo progetto di «ricostituzione d'un'Italia migliore» cui vuole dare il suo contributo lanciando il 1° febbraio 1919 un «settimanale libero e franco»<sup>200</sup>, «La Vraie Italie», redatta in francese, finanziata da Attilio Vallecchi e coadiuvata, durante il soggiorno estivo di Papini a Pieve Santo Stefano, da Soffici<sup>201</sup>. L'anno 1918 si chiude su questo progetto che è anche il tentativo del superamento del nazionalismo esasperato di quegli anni, nella direzione di una «mediazione europea»<sup>202</sup> nello specifico di una collaborazione binazionale per far conoscere l'Italia alla sorella latina. Tuttavia, al tavolo della pace di Versailles nel giugno 1919 con la Germania e poi nel settembre 1919 con l'Austria-Ungheria sarà proprio la Francia a mostrarsi poco conciliante verso le richieste avanzate dall'Italia al Patto di Londra<sup>203</sup>. Così la rivista ideata da Papini, che voleva forse ripetere nel nuovo contesto di un'Italia uscita vittoriosa dalla guerra l'esperienza avanguardista di «Lacerba», non ottiene i risultati sperati, soprattutto presso il pubblico francese. In pieno ripensamento postbellico, di Papini in chiave religiosa, di Soffici in direzione «protofascista», «La Vraie Italie» risente della crisi dei rapporti con la Francia e, dopo una lunga interruzione dal novembre 1919 all'aprile 1920, viene chiusa nel maggio 1920.

Essa richiederebbe un discorso a parte, poiché esula dal proposito di questo studio. Tuttavia, situandosi nell'immediato dopoguerra, la rivista testimonia delle contraddizioni legate alle attese dei trattati di pace,

<sup>200</sup> Lettera di Papini del 29 novembre 1918, *ivi*, p. 185.

<sup>201</sup> «La Vraie Italie» di Giovanni Papini, a cura di Stefania De Carlis, Roma, Bulzoni, coll. «Biblioteca dei Quaderni del Novecento Francese», 1988. Molti accenni alla rivista sono ne «La Vraie Italie» e il primo dopoguerra (1919-1920), primo capitolo del volume Giovanni Papini-Ardengo Soffici, *Carteggio IV. 1919-1956. Dal primo al secondo dopoguerra*, a cura di Mario Richter, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 43-89.

<sup>202</sup> Carmine Di Biase, *Giovanni Papini. L'anima intera*, cit., p. 109.

<sup>203</sup> Nella sua ultima lettera del 2 dicembre 1918, dopo aver suggerito come modello per la rivista futura di Papini il «Temps», l'«Action française» e il «Paris-Journal», per quella sviscerata ammirazione per la Francia, Soffici scaglia una filippica politica contro questa, a richiamare l'ormai grandezza raggiunta dall'Italia che, dopo tanta francofilia, può finalmente guardare da pari e pari la sorella latina: «Avrai visto che la Francia agisce malamente verso di noi. È incredibile. Io penso come il primo giorno della guerra che se la Francia capisce chi siamo noi e che cosa abbiamo fatto per lei, che cioè le abbiamo salvato *più volte* la pelle e le abbiamo dato la vittoria, bene: e se non lo capisce e agisce come ha già cominciato a fare, guai a lei. La storia s'incarica di creare situazioni in cui una nazione come la nostra può pesare molto, decisamente. Allora la Francia se vuole averci contro sarà disfatta!» Papini-Soffici, *Carteggio III*, cit., p. 188. Ove la minaccia sarà carica di conseguenze.

all'impennata nazionalista, revanchista, alla vittoria mutilata e alla creazione dei Fasci di combattimento cui risponde in parte la spedizione di D'Annunzio a Fiume il 12 settembre 1919<sup>204</sup>. Per cui il 15 settembre 1919, a ridosso di questi eventi di cui disapprova anche i protagonisti, Papini scrive a Soffici:

La V[raie] I[talie] deve essere, come si pensò dappprincipio, una rivista *informativa*, per far sapere *cos'è* l'Italia, le cose più elementari. Deve essere dunque una rivista *italiana* e onesta, ma non vorrei che apparisse agli altri, e specie agli stranieri, nazionalista, imperialista, chauvinista, dannunziana e mussoliniana. Io e te abbiamo sempre detto che le questioni materiali (una città più o meno) non contano e che la grandezza d'Italia non consiste nello strappare alla diplomazia un boccone di più del mondo. Dunque bisogna star fermi a quel punto, ch'è il *vero* e l'*eterno*: il resto è sentimento di avidità mascherata di poesia e di passione, o semplice pagliacciata. D'Annunzio a Fiume mi fa piangere per lui e per l'Italia. Ti raccomando dunque, se tu devi toccare questi fatti ultimi e altri, di essere più *storico* che apologista: di far CAPIRE come si sia potuti arrivare a questo, ma senza affermazioni *tranchantes* in un senso o in un altro. [...] L'Italia, in apparenza, è oggi rappresentata da tre energumeni sifilitici: D'Annunzio, Mussolini e Marinetti<sup>205</sup>.

La vita editoriale della «Vraie Italie» si intreccia con la collaborazione di Soffici a «Il Popolo d'Italia» e con il suo apprezzamento per Mussolini (comuni entrambi all'orientamento postbellico di Prezzolini). Le lettere di Papini sono perciò aspre quanto all'obnubilamento di Soffici per D'Annunzio, la spedizione di Fiume e per il giornale del futuro Duce:

Valeva proprio la pena di lasciare le vecchie religioni per diventare i bacchettoni della Dea Ausonia e del suo Santo Gabriele! Io amo l'Italia ma credo che il miglior modo di amarla sia di non tradire il suo grande spirito universale ed umano. Ma il tuo semplicismo politico è diventato passione e fanatismo<sup>206</sup>.

In tale conteso la «Vraie Italie» non poteva che fallire sul piano sia nazionale che internazionale. E l'immediato dopoguerra, con le delusioni per la guerra civile, le insoddisfatte passioni e la discesa in campo di Mussolini acuiscono il disamore e l'amarezza espressi nelle lettere e in quel *Rapporto*

---

<sup>204</sup> Per l'immediato dopoguerra e le incomprensioni tra Papini e Soffici, cfr. Mario Richter, *La «Vraie Italie» e il primo dopoguerra*, in Id., *Papini e Soffici. Mezzo secolo di vita italiana*, cit., pp. 163-176.

<sup>205</sup> Papini- Soffici, *Carteggio IV*, cit., p. 72.

<sup>206</sup> Lettera di Papini del 4 ottobre 1919, ivi, p. 81.

*sugli uomini* che accompagna Papini durante i tre anni di guerra: ripreso alla fine di questa, il *Rapporto* viene abbandonato di nuovo il 19 agosto 1919 per lasciare il posto alla *Storia di Cristo* che Papini termina, nel più gran segreto, anche familiare<sup>207</sup>, nell'ottobre 1920, in concomitanza con la fine dell'esperienza della «Vraie Italie»<sup>208</sup>. *Storia di Cristo* non si potrebbe intendere senza il *Rapporto sugli uomini*, entrambi frutto del tormento e del pessimismo nati dalla tragedia della guerra vissuta e osservata da lontano. I sentimenti scaturiti dalla crisi della civiltà e dell'uomo<sup>209</sup>, legati alla conversione in corso si risentono nei due articoli *Amore e morte* e *Non esistono Cristiani* pubblicati su «Il Resto del Carlino» tra novembre e dicembre 1919<sup>210</sup>. Così, mentre Soffici matura nella prima linea del fronte l'entusiasmo dell'«Italia divina»<sup>211</sup> che rinasce (grazie al popolo-soldato e a «Il Popolo d'Italia») più grande e magnifica secondo il modello mussoliniano, Papini trova una compensazione allo sbandamento sociale e civile innescato dalla guerra in una prospettiva di più globale ritorno all'ordine, che prende le forme della dimensione escatologica della fede, «una più piena e appagante fiducia di ordine religioso»<sup>212</sup> per reagire all'ecatombe di un mondo, quella stessa che alla fine della guerra Oswald Spengler chiama *Il tramonto dell'Occidente*. Tuttavia, se di rottura si deve parlare, essa non deve intendersi quale svolta brusca, oppositiva rispetto alle problematiche filosofiche e alla postura stroncatrice degli anni di «Lacerba». Una linea coerente si disegna dal 1907 (inizio de *Rapporto sugli uomini*), passando per il 1911 (fondazione insieme

<sup>207</sup> Il 15 settembre 1919, Papini così scrive ad Attilio Vallecchi: «Il libro che sto scrivendo sarà una *sorpresa* per tutti. Per l'argomento. Non è il *Rapporto sugli uomini* e neppure il romanzo. È un libro nuovo, cominciato il 19 agosto e ch'è già a buon punto. (Ne ho scritte quasi cinquecento pagine). Sarà finito verso la metà d'ottobre. Farà molto rumore per il titolo. Non ho parlato a nessuno di questo lavoro e non ne parlerò finché non avrò scritto l'ultimo capitolo». Papini-Vallecchi, *Carteggio*, cit., p. 127.

<sup>208</sup> Jean Lovreglio, *Une odyssee intellectuelle entre Dieu et Satan. Giovanni Papini. L'homme*, cit., p. 119.

<sup>209</sup> Nella lettera del 24 settembre 1919 Papini scrive a Soffici: «Star lontano dagli uomini [Papini trascorre l'estate 1919, da giugno a ottobre inoltrato, a Pieve Santo Stefano] vuol dire capirli meglio. Chi sta in mezzo subisce la suggestione dei loro sentimenti; che sono, spesso, suggeriti da discorsi non esaminati abbastanza e dettati dai furbi che stanno dietro. Gli uomini sono pecore imbecilli che ripetono in coro il la dei loro tosatori e macellatori». Papini-Soffici, *Carteggio IV*, cit., p. 78.

<sup>210</sup> Jean Lovreglio, *Une odyssee intellectuelle entre Dieu et Satan. Giovanni Papini. L'homme*, cit., p. 119.

<sup>211</sup> Lettera di Soffici del 21 giugno 1918, in Papini-Soffici, *Carteggio III*, cit., p. 158.

<sup>212</sup> Mario Richter, *Papini e Soffici. Mezzo secolo di vita italiana*, cit., p. 156.

a Giovanni Amendola della rivista «L'Anima») fino alla conversione nell'agosto 1919 e alla redazione della *Storia di Cristo* in cui culmina quella «dinamica tra laicismo e religiosità» intesi da Giorgio Luti come le due facce di una stessa tensione verso un laicismo spirituale<sup>213</sup>. Si tratterebbe della forma più alta dell'inappagato confronto con l'infinito e con l'esperienza di Cristo di «uno spirito profondamente drammatico»<sup>214</sup>, in cui si incarna probabilmente lo smarrimento scaturito dall'orrore della guerra e si prefigura il complesso rapporto tra fede e politica, terreno e divino<sup>215</sup>. Grazie al lavoro monografico di Janvier Lovreglio e agli studi di Giona Tuccini è ormai accettata l'immagine della parabola che riassume l'esperienza estrema di Papini: un'odissea intellettuale tra Satana e Dio, poiché va dalla narrazione e dal lirismo alla polemica dello stroncatore, dall'ateismo alla parola salvifica, alla verità divina passando per il sacrificio della croce da parte di Cristo. Questa coesistenza degli estremi sembra essere la cifra della personalità e della scrittura di Papini, da non intendersi quale disponibilità al camaleontismo opportunistico, ma, come afferma Carmine Di Biase, come «esigenza di uno spirito contraddittorio, che fa dell'antitesi una forma di vita e d'arte»<sup>216</sup>. Nella iniziale coesistenza delle espressioni narrativa, lirica e saggistica, la guerra ha determinato soprattutto il trapasso dal profano al sacro, senza tuttavia rimettere in causa la fede (laica e religiosa) nel destino della grande Italia che la Storia orienta verso il fascismo al quale Papini e Soffici, aderiranno. *Storia di Cristo* esce nel marzo 1921 tra meraviglia e successo insperati<sup>217</sup>: da una parte, apre la fase postbellica che, malgrado la svolta religiosa, molti aspetti avrà in comune con gli anni della Grande Guerra; dall'altra, inaugura la parabola della conversione religiosa che, dopo *La seconda nascita* (1923), porterà fino a *Il Diavolo* nel 1953<sup>218</sup>. E con queste

---

<sup>213</sup> Giorgio Luti, *Un bilancio conclusivo*, in Id., *Papini, Soffici e la cultura toscana del primo Novecento*, Arezzo, Edizioni Helicon, 2008, p. 15.

<sup>214</sup> Giona Tuccini, *Il traguardo della fede (1919): Giovanni Papini prima e dopo la conversione*, in Id., *Voce del silenzio, luce sul sentiero. Di altre pagine mistiche tra Italia e Spagna*, Urbino, Quattroventi, 2008, pp. 133-162, cit. p. 141.

<sup>215</sup> *Gli anni della Storia di Cristo*, in Giorgio Luti, *Un bilancio conclusivo*, cit., pp. 32-35.

<sup>216</sup> Carmine Di Biase, *Giovanni Papini. L'anima intera*, cit., p. 9.

<sup>217</sup> Jean Lovreglio, *Une odyssee intellectuelle entre Dieu et Satan. Giovanni Papini. L'homme*, cit., pp. 120-121.

<sup>218</sup> Giona Tuccini, *Il traguardo della fede (1919): Giovanni Papini prima e dopo la conversione*, in Id., *Voce del silenzio, luce sul sentiero*, cit., pp. 133-162.



opere iniziano un'altra fase e un altro approccio al pensiero e alla letteratura cui numerosi studi hanno dato un notevole contributo<sup>219</sup>.

**Maria Pia DE PAULIS**  
Université Sorbonne Nouvelle

ABSTRACT ITALIANO. All'inizio della Grande Guerra, Giovanni Papini è uno dei pochi intellettuali riformati per ragioni di salute. Lontano da una guerra invocata con convinzione tra l'agosto 1914 e il maggio 1915, rimasto solo a Firenze Papini tiene i suoi amici partiti al fronte, soprattutto Ardengo Soffici, al corrente delle attività letterarie e del dibattito politico che egli anima nella rivista fiorentina «La Voce» e nei quotidiani «Il Resto del Carlino» (Bologna) e «Il Tempo» (Roma). Rifiutando ormai la retorica bellica che opponeva la *Zivilisazation* latina alla *Kultur* tedesca, Papini si concentra sulla poesia pura e sull'animazione del dibattito giornalistico circa il divenire della guerra. Tali sembrano retrospettivamente i due assi intorno ai quali prende forma la creazione culturale di Papini nei tre anni di lontananza dal fronte e di attesa della vittoria italiana.

RÉSUMÉ FRANÇAIS. Au début de la Grande Guerre, Giovanni Papini est l'un des rares intellectuels qui sera réformé pour des raisons de santé. Loin d'une guerre invoquée avec conviction entre août 1914 et mai 1915, resté quasiment seul à Florence Papini tient ses amis partis au front, notamment Ardengo Soffici, au courant des activités littéraires et du débat politique qu'il anime dans la revue florentine «La Voce» et dans les quotidiens «Il Resto del Carlino» (Bologne) et «Il Tempo» (Rome). Refusant désormais la rhétorique de guerre qui opposait la *Zivilisazation* latine à la *Kultur* allemande, Papini se concentre sur la poésie pure et sur le débat journalistique concernant le devenir de la guerre. Tels semblent être rétrospectivement les deux axes autour desquels prend forme la création culturelle de Papini durant les trois années de guerre et d'attente de la victoire de l'Italie.

---

<sup>219</sup> Id., *Il realismo immaginativo di Ignacio de Loyola nella Storia di Cristo di Papini*, ivi, pp. 187-205. Cfr. anche di Francesca Golia: *Il "vero" volto nella Storia di Cristo*, in *Il visibile parlare: Giovanni Papini e le arti visive*, a cura di Tommaso Casini, Milano, Scalpendi, 2023, pp. 111-120; e *Il "vero" volto di Cristo*, seconda parte della sua tesi di Dottorato *Una parabola moderna. Rappresentazioni di Cristo tra arte e letteratura, in Italia e in Francia (1857-1953)*, discussa il 4 novembre 2021 (tesi in cotutela tra l'Università Sorbonne Nouvelle e l'Università Roma-La Sapienza), pp. 243-256.